



A.S.A.R. news

www.asar-garda.org

Numero 8 - Maggio 2011

Questo numero di ASARnews è tutto dedicato all'Archivio della Comunità di Riviera. Il lavoro per l'inventariazione e la catalogazione dei documenti sta procedendo con buona lena con la supervisione della Soprintendenza Archivistica della Lombardia. Qui si vuole fare il punto della situazione e pubblicare degli articoli relativi ad alcune vicende storiche di epoca veneta delle Quadre di Montagna, Valtenesi e Campagna. A nome del Consiglio direttivo porgo un grazie particolare ai soci del Gruppo Archivio, per l'attenzione e l'impegno con cui stanno operando, e a Roberto Grassi per il sostegno economico e la competenza con cui garantisce e segue l'iniziativa nel ricordo di Giuseppe Scarazzini.

*Il presidente A.S.A.R.
Domenico Fava*

LA COMUNITÀ DI RIVIERA: I CONTENUTI DI UN'IDENTITÀ

Un messaggio dalle carte dell'archivio della Comunità

Sulle origini della Comunità della Riviera di Salò, altrimenti nota con il nome di Magnifica Patria, le fonti tacciono, anche se possiamo fondatamente ipotizzare che essa sia nata tra il XII e il XIII secolo.

Conosciamo, invece, la sua natura, grazie soprattutto al notevole archivio che di essa ci è pervenuto, nonostante l'istituzione che lo ha prodotto sia scomparsa nel 1797, irrimediabilmente coinvolta nel crollo della Repubblica di Venezia.

Si tratta di un patrimonio documentale composto da più di millecinquecento unità, circa 480.000 pagine manoscritte, che documentano molto analiticamente e per una estensione temporale di quattro secoli la vita della Comunità di Riviera in tutte le sue articolazioni istituzionali

Continua a pag. 3

TESSERAMENTO A.S.A.R. 2011

Quota sociale per il 2011: €. 10,00.

Il fascicolo è pubblicato con il contributo della Comunità Montana Parco Alto Garda Bresciano e del Comune di Salò.



COMUNITÀ MONTANA
PARCO ALTO GARDA
BRESCIANO



Comune di Salò

PINO SCARAZZINI: UNA STORIA D'AMORE PER GLI ARCHIVI

Avviato il programma di valorizzazione da lui voluto

Ci sono uomini previdenti e innamorati che progettano il futuro delle proprie passioni oltre il limite della vita. Giuseppe, Pino, Scarazzini era di questi. La sua passione, oltre che il suo mestiere, erano gli archivi.

Aveva da poco compiuto sessantacinque anni quando, nel 1999, mi convocò per assegnarmi alcune disposizioni che, al momento, giudicai a dir poco curiose. Intendeva trasferire a mio nome una quota importante dei suoi risparmi perché fossero impiegati, dopo la sua morte, per la tutela e la valorizzazione degli archivi salodiani. Obbiettai che mi sembrava un po' giovane per simili propositi. Lui rispose, con la consueta punta di ironia, di essere un ragazzo previdente. Obbiettai ancora che un siffatto compito, amministrare denari a favore di un bene culturale pubblico, poteva, meglio che a un singolo individuo, essere caricato sulle spalle di un qualche ente, locale o ministeriale che fosse. E lui replicò che non si fidava:

Continua a pag. 2



Le Quadre Basse, particolare della Tavola Topografica della Riviera di Salò commissionata dalla Comunità di Riviera al cartografo Vincenzo Coronelli (1694)

gli uomini posti a capo delle istituzioni perseguono talora interessi per così dire particolari, spesso non hanno la necessaria sensibilità, quasi mai la dovuta competenza. Quindi che accettassi quei denari e mi facessi carico delle sue volontà senza tante storie. Una risposta che non ammetteva obiezioni.

Da lì a poco ricevetti una lettera che stabiliva nero su bianco il mandato: i denari che mi assegnava avrebbero dovuto essere spesi per la “tutela, conservazione e valorizzazione degli archivi d’antico regime del Comune di Salò e della Comunità di Riviera”. Se e quando questi ultimi non avessero richiesto ulteriori cure, allora avrei dovuto preoccuparmi “della salvaguardia di altri archivi di pertinenza del Comune di Salò o di altri Comuni della Riviera”.

Pino è venuto a mancare nel febbraio del 2009. Da quel giorno ho cercato di mantenere fede all’impegno.

Già a partire dalla tarda primavera di quell’anno, in collaborazione con gli amici di A.S.A.R., ho cominciato a metter mano a un progetto di massima che fosse coerente con le indicazioni dell’amico scomparso e che utilizzasse in modo oculato i denari ricevuti. Una volta definito il programma, nel gennaio 2010, ho sottoscritto un accordo con la Amministrazione comunale di Salò e con la stessa A.S.A.R. per gli interventi operativi. È dunque da poco più di quattordici mesi che sono state avviate concretamente le attività: può essere utile un primo bilancio e uno sguardo sul futuro.

In sintesi il progetto si incardina su tre linee di azione: tutela, valorizzazione e promozione. Tutela, valorizzazione e promozione: un trittico di termini che trova ampio utilizzo nel lessico giuridico e normativo dei beni culturali ma che, forse, nel linguaggio comune perde un poco il suo nitore.

Andiamo per gradi. Tutela vuol dire in primo luogo restauro dei pezzi ammalorati. Viene effettuato da professionisti qualificati e consiste in una serie di operazioni che variano a seconda delle patologie: lavaggio e deacidificazione delle carte, “risarcimento” degli strappi, ripristino o rifacimento delle legature, consolidamento delle antiche coperture... Nel corso di questo primo anno, con i denari lasciati da Pino, sono stati avviati al laboratorio per essere risanati i primi due volumi. Questo tipo di azione proseguirà negli anni a venire; l’obiettivo è salvaguardare le unità archivistiche più a rischio che, complessivamente, si contano in poche decine.

Una azione di tutela è anche la riproduzione cosiddetta “sostitutiva” nel senso che dai documenti vengono generate delle copie al fine di movimentare gli originali il meno possibile e di preservarli al meglio. Un tempo questa riproduzione “sostitutiva” era affidata alla tecnica del microfilm, oggi a quella digitale. Sono state di recente digitalizzate due unità archivistiche, per un complesso di oltre mille immagini, una delle quali è il *Lumen ad revelationem*, repertorio secentesco di atti della Comunità di Riviera, già ampiamente noto alla, e già citato dalla, ricerca storica. Queste digitalizzazioni hanno solo il valore

di un primo esperimento per familiarizzare con la tecnologia; già a partire dall’anno in corso e per quelli a venire la attività dovrà essere per così dire “industrializzata” per arrivare ad una duplicazione, se non dell’intero fondo, almeno delle serie più significative.

Non posso tuttavia non ricordare come una efficace azione di tutela del patrimonio documentario dipenda, alla fine, dalle condizioni di conservazione: i materiali andrebbero ricoverati all’interno di depositi dalla umidità e dalla temperatura regolate. Oggi questa condizione non è realizzata e non sembra realizzabile, almeno nel breve: gli archivi d’antico regime del Comune di Salò e della Comunità di Riviera sono collocati nel sottotetto della sede comunale. Questa sistemazione, accettabile in via transitoria, non è certo ottimale. Andrebbe realizzata una sede idonea in grado di accogliere non solo la sezione di epoca più risalente ma anche la documentazione otto e novecentesca, fonte primaria per la storia locale e non solo. Ma è questo un impegno che richiede investimenti importanti a cui è chiamata giocoforza la Amministrazione comunale, titolare e responsabile dell’importantissimo complesso documentario salodiano. Gli archivi pubblici fanno parte del patrimonio cosiddetto indisponibile, cioè non alienabile, e gli enti dovrebbero esserne i garanti.

Le attività di valorizzazione consistono soprattutto nella produzione e nella diffusione degli strumenti di conoscenza e di ricerca: nel nostro caso inventari d’archivio. Un inventario d’archivio non è un mero elenco di pezzi descritti più o meno analiticamente. Un inventario consiste soprattutto nella storia dell’istituzione che ha prodotto le carte e nella storia delle carte stesse: chi e come le ha create o ricevute, come sono state conservate, organizzate e tramandate nel corso del tempo. A queste informazioni, basilari, se ne affiancano poi altre che riguardano la descrizione degli insiemi documentari omogenei (serie, sottoserie ecc.) e le singole “unità” (registri, fascicoli, volumi...) di cui questi si compongono. Ciascuno di questi oggetti viene identificato e descritto indicandone l’intitolazione, la cronologia, il contenuto, le signature, il suo aspetto fisico (dimensioni, consistenza, legatura...), lo stato di conservazione.

Gli archivisti di un tempo compilavano gli inventari manualmente rilevando i dati su schedine talora prestampate; in pochi, fortunati casi il frutto delle loro fatiche veniva dato alle stampe. Oggi ci si avvale di strumenti informatici, per lo più sistemi di gestione di database che replicano in parte, *mutatis mutandis*, la logica degli antichi schedari. I sussidi della tecnologia dovrebbero agevolare il lavoro degli operatori e soprattutto consentire la pubblicazione delle descrizioni archivistiche nel mare magnum della rete.

Torniamo al nostro progetto: nel 2010 e nei primi mesi del 2011 sono stati fatti importanti passi avanti sul fronte della produzione e diffusione di questi strumenti di ricerca. La base dati della sezione d’Antico regime dell’archivio comunale è stata oggetto di una importante revisione e viene pubblicata all’interno del portale regionale

“Lombardia Beni Culturali”; è sostanzialmente la replica dell’Inventario cartaceo edito nel 1997 a cui Pino dedicò tanta energia garantendo il coordinamento scientifico. Procede intanto la schedatura del vasto archivio della Comunità di Riviera; questo intervento dovrebbe concludersi, dopo oltre un decennio, nel prossimo 2012. Oltre questa data la mia intenzione, o meglio il mio auspicio, sarebbe quello di mettere mano alle sezioni di epoca posteriore, quelle formate dagli atti dell’Ottocento e del Novecento.

Anche sul terreno della promozione si è intrapreso un cammino promettente. È stato allestito il sito “www.archividelgarda.it” che raccoglie informazioni sulle istituzioni storiche della Riviera e sui loro archivi, una sezione riservata alla storiografia comprendente la riproduzione digitale di alcune opere, un’area destinata ai documenti d’archivio digitalizzati e, non poteva mancare, una serie di pagine dedicate all’amico Pino. Il sito è stato allestito con mezzi tutto sommato modesti e, per il popolamento dei contenuti, ci si è avvalsi sino ad ora di opere volontarie; un innesto di professionalità specifiche, giustamente retribuite, non potrà che farlo crescere. Come gli importanti archivi salodiani meritano.

Trovo particolarmente felice la circostanza di pubblicare queste note in ricordo di Pino, e di quel suo progetto proiettato oltre la vita, in un numero del Notiziario di A.S.A.R. dedicato a diversi temi di storia locale. Sono ricerche che, in larghissima parte, traggono alimento dalle pagine degli archivi salodiani. Esse hanno al centro non solo gli argomenti “alti” della politica e degli assetti nelle istituzioni d’antico regime ma anche biografie minori, esistenze marginali, temi di vita quotidiana. Sono episodi dimenticati, sconosciuti alla contemporaneità, che ci parlano del lavoro di pescatori, di un farmacista sfortunato, delle malattie del bestiame... Vorrei aggiungere, senza indulgere ad alcuna piaggeria, che mi piace questo modo di fare storia. Mi piace perché ribadisce una sorta di principio di democrazia nella produzione della conoscenza; la ricerca non è una riserva della accademia e dei diversi specialismi che la popolano ma piuttosto una pratica aperta e diffusa. Una pratica amatoriale, se si vuole, che però si sostanzia di tanta conoscenza e di tanta competenza, oltre che della necessaria passione. Per fortuna la Lombardia è stata ed è tutt’ora una terra ricca di esperienze come questa.

E poi mi piace questo modo di fare storia da parte di A.S.A.R., perché si coniuga con una intelligente attività di indagine e di continua scoperta delle lande gardesane nelle loro mille sfaccettature. Gli archivi rientrano così in un ciclo vitale di conoscenza e di fruizione, verrebbe da dire di godimento, del territorio che rappresenta l’*humus* migliore per una piena valorizzazione.

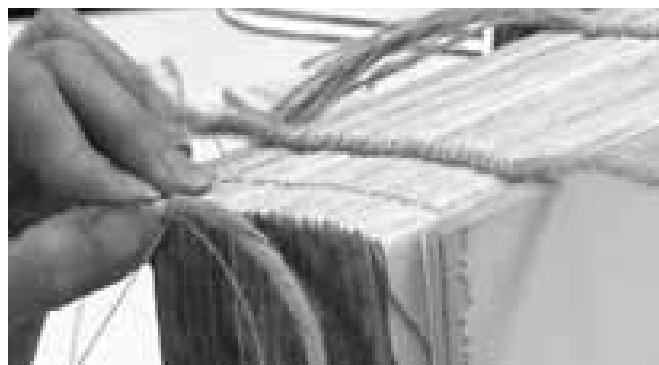
Credo che Pino sarebbe contento.

Roberto Grassi



Restauro dei repertori dell’archivio della Magnifica Patria “Lumen ad revelationem” 1426-1606 (inv. Livi 696) e 1606-1658 (inv. Livi 697) effettuato grazie al contributo di Giuseppe Scarazzini.

Sopra: Dettaglio del capitello e della cucitura originali deteriorati (Livi 697). Sotto: Particolare durante la realizzazione del nuovo capitello (Livi 696)



LA COMUNITÀ DI RIVIERA: I CONTENUTI DI UN’IDENTITÀ

da pagina 1

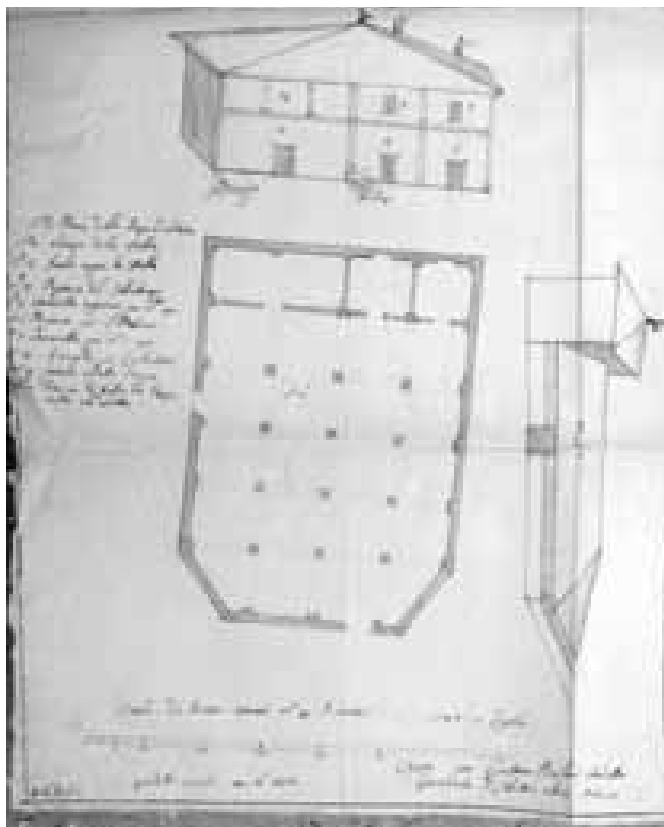
e permettono di conoscere le complesse problematiche affrontate dai suoi organi di governo.

La Comunità nasce come associazione di comuni rurali situati nella regione costiera occidentale del lago di Garda, da Limone a Pozzolengo, comprendente nell’entroterra la Valle Sabbia posta sulla sinistra del fiume Chiese e la Valtenesi.

Nel Medioevo europeo ed italiano si assiste con frequenza al manifestarsi di fenomeni associativi, come i comuni e le università, che corrispondono alla tendenza tipica del periodo alla migrazione del potere dal centro verso la periferia e alla scelta della associazione come strumento utile alla difesa di interessi, esigenze e privilegi altrimenti di difficile conservazione.

La Comunità di Riviera rientra in questo quadro storico e, come le altre esperienze analoghe, oltre a condividere con istituzioni simili una serie di denominatori comuni, rivela anche una propria singolare specificità, determinata soprattutto dal rapporto con il territorio su cui insiste. Il territorio della Comunità, dominato dal Lago di Garda, si trova al centro di una vasta rete viaria, che dal mare Adriatico, attraverso il Po ed i suoi affluenti di sinistra, porta alle valli trasversali alpine e mette in comunicazione il Mediterraneo con l’Europa centrale.

Nell’Italia e nell’Europa medievali questa situazione geografica possiede un alto valore strategico, dal punto di vista sia economico che militare: in effetti, su queste vie



Il tezone di Pozzolengo per la produzione del salnitro in un disegno del 1780

d'acqua e di terra si muovono le merci che animano gli scambi commerciali delle fiorenti città comunali; ma di esse approfittano anche le forze armate di potenze grandi e piccole in frequente guerra tra loro.

Una terra povera di risorse e dal profilo orografico tormentato ha offerto ai suoi abitanti possibilità di proficuo insediamento e di sviluppo proprio grazie alle opportunità legate alla sua posizione geografica strategicamente rilevante. I gardesani, altrimenti condannati ad una gracile e stentata sopravvivenza, hanno saputo cogliere l'occasione della crescita, costruendo un sistema economico e sociale basato sulla manifattura, sull'agricoltura di nicchia (olio e agrumi) e sul traffico commerciale ad esso dedito: ne è nata una comunità popolosa, intraprendente e ricca, capace di comunicare commercialmente con l'intero continente e di integrare con il valore aggiunto del lavoro e dello scambio i poveri talenti della terra che la ospitava.

Proprio per le sue opportunità strategiche la provincia gardesana ha attratto l'attenzione e gli appetiti delle grandi città mercantili della pianura Padana e delle potenze operanti nella regione: per secoli, infatti, Brescia, Verona, Milano, Venezia, la Spagna, l'Impero hanno profuso i loro sforzi per controllare una zona di cui avevano ben compreso l'importanza.

Le comunità gardesane, stimulate dal progressivo successo economico, hanno sviluppato una struttura sociale via via più complessa, nella quale sono maturate classi dirigenti locali dotate di forza economica, spirito imprenditoriale e capacità di governo. È a questi gruppi che si deve, innanzitutto, la definizione di interessi comuni

da difendere e affermare, il primo nucleo di una identità consapevolmente vissuta.

Come e perché si è giunti alla federazione dei quarantadue comuni nella Comunità di Riviera? In assenza di informazioni sui tempi, possiamo almeno farci un'idea delle ragioni che hanno prodotto questo risultato, dopo aver sottolineato che anche in provincia di Brescia l'associazionismo politico-amministrativo trova altri esempi che confermano la regola, come le comunità delle valli e il Territorio bresciano.

Innanzitutto osserviamo che l'accordo tra comunità diverse deve avere trovato un primo fondamento nella specificità condivisa da molti comuni rivieraschi consistente nella vocazione commerciale e imprenditoriale della loro economia, indubbiamente un fattore identitario unificante.

Questa esperienza economica ha probabilmente prodotto nelle classi dirigenti locali la consapevolezza della propria capacità di governo, della propria autosufficienza, la coscienza dei propri interessi, la capacità di tradurli in precise direttive politico-strategiche ed in altrettanto precise richieste ai dominatori di turno.

Sulla propria differenza dalle altre comunità e terre la Riviera insisterà sempre con caparbia tenacia e su di essa fonderà sempre la pretesa alla separatezza, all'autonomia o, in altri termini, alla difesa dei propri privilegi.

Certamente ha agito come ulteriore fattore unificante la consapevolezza da parte dei singoli comuni della propria debolezza individuale e dei vantaggi che avrebbero potuto derivare dall'unione delle forze, utile a strappare un trattamento di maggior favore ai diversi e successivi dominanti o aspiranti tali.

L'associazione che ne è nata si può definire da un lato "non naturale", dall'altro "necessaria".

Non naturale perché senza dubbio la subordinazione dell'egoismo campanilistico ad un governo "federale" contrasta con l'individualismo, questo sì naturale, delle singole comunità locali.

Nel corso di tutta la storia documentata della Riviera emergono come cause di estenuanti conflitti le innumerevoli differenze che separano e fanno divergere gli elementi che compongono il tutto. Innanzitutto le caratteristiche ambientali ed economiche che distinguono e spesso contrappongono le differenti zone geografiche, rappresentate dalle quadre, come la montagna, la zona collinare, la pianura fertile, la capitale. In secondo luogo hanno grande rilievo polemico gli attriti che si innescano tra i contrapposti individualismi dei comuni, soprattutto i maggiori come Salò e Desenzano, le cui classi dirigenti si fanno portatrici di interessi divergenti e manifestano velleità di primato e, come nel caso di Desenzano, un evidente e persistente fastidio per il primato salodiano.

Le carte dell'archivio testimoniano un contenzioso instancabilmente arricchito da sempre nuove liti tra le quadre, tra i comuni o tra le comunità locali e la Riviera; i motivi che provocano queste contese, che spesso raggiungono le istanze giudiziarie più elevate e lontane,

sono disparati e vanno da ragioni di prestigio alla distribuzione dei carichi fiscali, costringendo le parti in causa ad un dispendio di energie umane e finanziarie talvolta paradossale, soprattutto se confrontato con i risultati a cui le cause intraprese talvolta conducono.

Tuttavia, nonostante questo stillicidio di fattori corrosivi, tutti i comuni confermano sempre la loro volontà di adesione alla Comunità, che evidentemente continuano a considerare necessaria, nella consapevolezza che solo uniti si vince, per lo meno nel senso che solo insieme i singoli centri riescono ad ottenere dal dominante di turno la soddisfazione delle loro principali esigenze.

La Comunità di Riviera regge alla prova del tempo, realizzando al suo interno un equilibrio delicato e difficile e sempre bisognoso di limature e conferme.

Negli organi di governo della federazione, collegiali e monocratici, si cerca di assicurare con quasi maniacale precisione la rappresentanza di tutte le quadre e di tutti i comuni in esse organizzati attraverso un attento dosaggio dei tempi di carica e complicati meccanismi di suc-

cili, come negli anni immediatamente seguenti la sconfitta veneziana ad Agnadello: magari si consegna realisticamente al nemico che ha vinto, ma rimane unita. Le ragioni dello stare insieme prevalgono nella valutazione di nostri antenati su tutte le forze centrifughe in azione. Probabilmente è proprio l'economia il terreno su cui è possibile trovare il fondamento della coesione e della capacità di resistenza della Comunità di Riviera, quindi la principale matrice della identità culturale dei cittadini rivieraschi.

Se è vero che l'economia della regione è caratterizzata dalla prevalenza delle attività di trasformazione e scambio, si comprende che tutti i comuni riconoscano come loro vitale e comune interesse la garanzia del libero transito delle merci, in entrata ed in uscita, soprattutto delle materie prime che permettono da un lato la sopravvivenza della Riviera, come i grani, dall'altro la continuità delle sue produzioni. Analogamente, è interesse di tutti la protezione del commercio gardesano da parte del potere superiore e per questo fine è vantaggiosa l'unità



Terminazione sanità



Statuti daziari (1536) della Riviera di Salò

cessione sui seggi comunitari: nessuna comunità deve sentirsi esclusa o formalmente subordinata ad altre.

Ciò non toglie che sorgano conflitti, che sono all'ordine del giorno, o covino sotto la cenere sentimenti di gelosia e di opposizione, che vengono alla luce, per esempio, quando Salò cerca di sottolineare ed enfaticizzare con atti pubblici il proprio ruolo di capitale.

Tuttavia, nonostante questa conflittualità latente e spesso patente, la Comunità tiene, anche nei momenti più diffi-

dei richiedenti per impetrare ed ottenere dai dominanti la possibilità di libero movimento sul territorio, un trattamento fiscale favorevole, un'adeguata tutela giudiziaria. Rispondendo a queste esigenze, la Riviera, come entità sintetica rappresentativa di tutti gli aderenti, svolge una funzione di mediazione tra le comunità locali e con il potere dominante sulla regione.

Rileva i bisogni dei comuni, carenze alimentari, emergenze sanitarie, danni derivanti dalle guerre e dal pas-

saggio di eserciti; affronta in prima persona le situazioni difficili e offre alle classi dirigenti locali occasioni per discutere e trovare soluzioni condivise; sostiene gli interessi locali con tenacia anche per via giudiziaria, nonché attraverso trattative alla luce del sole e per vie traverse; rappresenta i problemi locali allo Stato di riferimento, a Venezia per più di tre secoli e cerca in quella sede sintesi vantaggiose o compromessi dignitosi, magari appoggiandosi all'intervento dei cosiddetti "protettori", gli ex provveditori con i quali si sono allacciati rapporti di amicizia.

Tuttavia, come accade nella definizione di ogni identità collettiva, svolge un ruolo fondamentale un fattore negativo, la distinzione-opposizione rispetto ad un altro: l'identico a sé è sempre diverso da qualcosa.

Nel caso della Riviera, il referente negativo rispetto al quale ci si difende e ci si definisce è la città di Brescia, la potenza più vicina, più interessata alla Riviera, la più affine e legata alla Riviera, ma nello stesso tempo la più temuta ed odiata, perché è effettivamente capace di intervenire sul Garda, di far sentire il proprio peso, di sottrarre ai gardesani proprietà, potere, libertà.

A Brescia la Riviera è e rimane legata, ma con essa ingaggia un interminabile conflitto, sempre rinnovantesi per mille ragioni, dalle tasse alla sanità, dalla disciplina del commercio all'esercizio della giurisdizione. Anche in situazioni di pericolo, in cui sarebbe forse oggettivamente più conveniente la collaborazione, la Riviera non rinuncia mai ad una costante, sospettosa, pervicace difesa della propria separazione dalla città.

La Comunità manifesta anche in ciò una precisa coscienza di sé, che esprime non solo nella battaglia contro l'invadenza della vicina città, ma anche e soprattutto nella consapevolezza dell'esistenza di un bene comune, condiviso dalle parti che la compongono e nell'opera di mediazione che essa svolge nei confronti degli interessi particolari e locali, che cerca di armonizzare tra loro, di soddisfare quando e come è possibile, di limitare quando essi confliggono con l'interesse superiore del tutto.

Come abbiamo detto, la Riviera nella sua storia se ha sempre cercato di garantirsi un certo grado di autonomia, non ha mai però avuto la forza di essere indipendente, ha dovuto accettare la dominazione di potenze, che, vicine o lontane, erano comunque superiori e destinate a prevalere sulle forze gardesane.

Lo stato che per un tempo più lungo ha dominato sul Garda è, come noto, la repubblica di Venezia, che ha tenuto la Riviera dal 1426 al 1797. In considerazione della durata di questa dominazione, è lecito chiedersi quale ruolo essa abbia svolto nel processo di definizione identitaria della Riviera. Bisogna innanzitutto sottolineare che lo stato costruito da Venezia attraverso una serie di successive acquisizioni tra la metà del XIV e la metà del XV secolo è molto composito e variegato, dato che di esso sono entrate a fare parte

per vie diverse terre spesso dotate di proprie antecedenti forme di autogoverno.

D'altro lato, la Dominante non è mai stata in grado di controllare direttamente e con le proprie forze un territorio vasto e molto differenziato al suo interno.

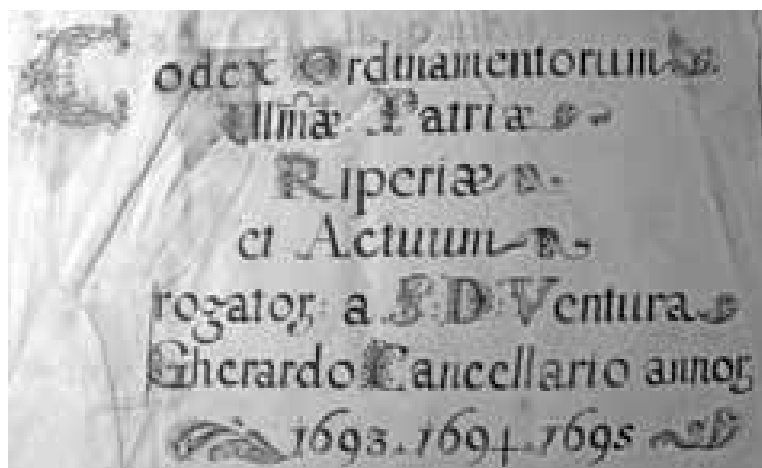
Considerato lo scarso numero di uomini che poteva mettere in campo come governanti, da utilizzare nella capitale e da inviare nei domini, nelle province di Terraferma poteva collocare solo poche persone, una o due, nella funzione di rettori, con il compito di controllare alcuni aspetti della vita locale più sensibili dal punto di vista dello stato, come la giustizia e la fiscalità.

Per il resto, cioè per il vero governo del territorio, doveva affidarsi giocoforza alle classi dirigenti locali, a cui doveva perciò riconoscere ampi spazi di autonomia, di raggio variabile a seconda del grado di potenza dell'entità politica a cui esse appartenevano. Da qui la natura composita e forzosamente autonomistica dello stato veneto, una condizione che ha permesso certamente la continuità delle identità provinciali, ma che spesso ha penalizzato l'organicità e compattezza della compagine statale.

Venezia, impegnata e distratta da diversi fattori che la inducevano ad impegnare su più fronti le proprie energie (la difesa dell'impero marittimo-commerciale, le guerre con i turchi, la difesa dei confini occidentali), ha sottoscritto un silenzioso patto di convivenza con le province di Terraferma basato sul principio "quieta non movere", che la induceva a non promuovere né accettare innovazioni nei rapporti con le diverse sezioni del suo organismo statale, perché esse avrebbero potuto minacciare il fragile, quasi miracoloso equilibrio su cui la Serenissima fondava la sua plurisecolare sopravvivenza.

Nei rapporti con le province di Terraferma Venezia chiede, attraverso i suoi rappresentanti, la fedeltà dei dominati, il regolare pagamento delle tasse, il sostegno nel diuturno sforzo militare e il rispetto del suo primato giudiziario.

D'altra parte concede la continuità del potere delle classi dirigenti locali, a cominciare da quelle delle città maggiori. Su questo piano, si impegna anche a promuovere



Frontespizio del registro dei verbali del Consiglio generale della Riviera dal 1693 al 1695



Censimento delle anime sopravvissute alla peste del 1630 nei comuni della Riviera di Salò

e conservare un accettabile equilibrio tra le diverse terre che fanno ad essa riferimento, conciliandole tra loro, equilibrando le loro confliggenti esigenze, secondo quel metodo politico che da qualcuno viene chiamato “cerchiobottismo”. Un sistema di pesi e contrappesi, per cui nessuna comunità viene accontentata in tutte le sue pretese, ma vede comunque soddisfatte le sue più decisive aspettative; le città possono continuare ad esercitare il loro potere, ma le province minori trovano un argine che le difenda dal pericolo di perdere ogni margine di autonomia.

Il rapporto tra Brescia e la Riviera è esempio evidente dell’equilibrio che Venezia cerca: non può scontentare Brescia, una delle maggiori città della Terraferma per potenza economica e peso politico, ma d’altra parte non ha nemmeno interesse a favorire la pretesa bresciana di trattare la Riviera come parte del proprio contado. La sintesi, difficile e sempre in discussione, si definisce nella figura del podestà bresciano che ogni anno la città manda a Salò ad esercitare la funzione di giudice civile, un ruolo importante, segno di un potere effettivo, ma non tale da negare la separatezza della Comunità gardesana e la sua possibilità e capacità di autogoverno.

La Riviera, che legge con fastidio nel podestà la minaccia dell’invasione bresciana, ottiene d’altro canto la presenza di un rettore veneziano, il provveditore di Salò e

capitano della Riviera, e vede spesso confermata dalla capitale la propria autonomia, il godimento dei propri antichi privilegi, talvolta in esplicita polemica con il vicino bresciano.

Il provveditore, dal canto suo, si cala per lo più perfettamente nella parte di presidente, rappresentante, garante e difensore delle ragioni della Comunità, manifestando con ciò piena identificazione con una terra nella quale è destinato a rimanere per solo sedici mesi, ma alla quale spesso si lega molto più profondamente di quanto non giustifichi la semplice funzione politico-burocratica. La Riviera risponde con gratitudine e durevole affezione ai provveditori che meglio l’hanno rappresentata e adottata e spesso li utilizza dopo la fine del loro mandato come referenti nella capitale.

In fondo, per queste ragioni, si può dire che anche i provveditori svolgano spesso una funzione identitaria significativa, rappresentando e stimolando un profondo senso di appartenenza tra le diverse componenti dell’organismo comunitario.

Attraverso i diversi canali a cui abbiamo fatto cenno, si viene definendo nei secoli la coscienza di sé della Comunità, un condiviso senso di appartenenza ad essa da parte dei comuni e dei cittadini che nel suo territorio sono compresi, una forma di cittadinanza che mostrerà in diverse occasioni la profondità delle radici che la sostengono.

Con la caduta della Serenissima anche la Comunità di Riviera è scomparsa e la “cittadinanza” che essa rappresentava è evaporata, dimenticata apparentemente senza lasciare traccia.

Lo studio sui residui di essa eventualmente rimasti dopo il naufragio di fine Settecento potrà essere oggetto di approfondimenti futuri, ma almeno un segno testimonia con evidenza la presenza nel DNA culturale di Salò di una radice direttamente comunicante, anche se in modo sotterraneo e non del tutto cosciente, con quel passato cancellato dalla storia: la traccia consiste nel fatto, indubitabile e fortunato, che la comunità salodiana ha saputo conservare praticamente intatto il prezioso archivio della Magnifica Patria, che ha dimenticato per molti decenni, ma che ha sentito come cosa propria, pur non avendo piena coscienza del suo significato.

L’archivio è lo scrigno che cela e conserva i documenti della antica identità gardesana, e lo studio al quale in questi anni è sottoposto rappresenta uno scavo archeologico di grandissima importanza, non solo dal punto di vista storico generale, ma anche per la popolazione di Salò e dei comuni che della comunità facevano parte.

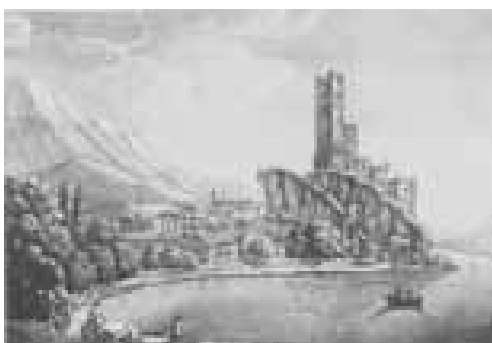
Questo lavoro, che Giuseppe Scarazzini ha iniziato e indirizzato, con amore, come ogni serio studio storico, deve essere considerato a Salò e oltre come un’opera strategica, che mira alla conoscenza del passato per ripensare il presente e costruire un progetto di sviluppo delle nostre comunità per il futuro.

Giuseppe Piotti

C'ERA UNA VOLTA IL CAPITANO DEL LAGO...

I traffici e i commerci sul Garda, fin dal tempo degli Scaligeri, furono sottoposti interamente alla giurisdizione del Capitano del Lago, che era eletto dal Consiglio Generale di Verona fra i nobili di quella città, previa conferma del Serenissimo Dominio. Godeva di privilegi principeschi e aveva addirittura diritto ad un cappellano privato, oltre che ad uno splendido palazzo, dotato di approdo personale per la

sua barca, detta "ganzarina". Era a capo di una guarnigione e durava in carica cinque anni (nel 1608 ridotti a tre). Tutelava l'ordine pubblico e vigilava sulla sicurezza politica, economica e militare del lago. Risiedeva a Malcesine, che da sempre era considerata la località più adatta ad intercettare i fastidiosi, continui e sempre più numerosi contrabbandi di olio, biade e merci varie che si svolgevano lungo la direttrice Desenzano, Limone, Torbole e Riva. Inoltre in tutti i comuni lacuali della Riviera veronese doveva essere sempre pronta una "ganzarla", fornita di tutto il necessario armamento e di abili rematori, per respingere eventuali improvvisi assalti. Era anche a capo della Gardesana dell'Acqua, che aveva sede a Garda ed era una sorta di federazione dei comuni della sponda orientale. La Comunità della Riviera, pur non avendo giurisdizione sul lago, godeva di libero transito per i suoi commerci, come dimostrano vari patti e decreti del XV e XVI secolo, reperiti in archivio, e addirittura sull'importazione di certe merci dal Trentino non pagava il dazio alla Stadera di Verona. Purtroppo nel 1603 una novità venne a sconvolgere l'operoso mondo economico lacuale. Numerose lamentele arrivarono da barcaioli e mercanti al General Consiglio della Comunità di Riviera che, per capire meglio i termini della questione, decise di chiedere informazioni al capitano del Lago in carica. In data 24 novembre il conte Bailardino Nogarita rispose al sindaco e ai deputati della Riviera che, per obbedire agli ordini degli illustrissimi provveditori della Sanità di Verona, tutte le barche adibite al trasporto merci dalla Riviera di Salò a Riva e Torbole potevano transitare verso il Trentino solo se accompagnate da una guida in grado di supervisionare che non si commerciasse con uomini del Trentino, esportando legnami, ferramenta, carne, pesci, ma soprattutto i vitelli allevati per le beccherie di Venezia. Il sindaco e i deputati, non contenti di questa risposta, ma soprattutto preoccupati per l'inevitabile danno ai commerci della Riviera, decisero di aprire un'inchiesta, che in archivio è contenuta nel fascicolo intitolato *Pro Iurisdictione sanitatis quae Riperienses coguntur accipere Malcesinis*. Vennero pertanto convocati molti barcaioli e mercanti e agli atti ci sono tutte le loro testimonianze. Ne cito due in particolare, perché sono rappresentative



Stampa ottocentesca del Castello di Malcesine

di floride attività, che venivano ora messe in seria discussione. Il barcaiolo Francesco Berardinello dichiarò di essere stato eletto nel compito di guida dal magnifico collegio della sanità della Riviera e di esercitare questo incarico già da tre anni e di non aver mai avuto, nei due anni precedenti, nessun problema di transito nella località di Malcesine né per i passeggeri né per le merci. Ne ebbe

invece nei giorni appena passati, trasportando merci di gente della Riviera e, in particolare, di Matheo da Moniga e guidando altre barche di commercianti di Desenzano; infatti nel porto di Malcesine dove la sosta era obbligatoria, il vice capitano del lago Ottavio, saputo che volevano proseguire verso il Trentino, impose di sostituire la guida della Riviera con una di Malcesine. Qualche commerciante non accettò una simile imposizione, sia per i maggiori costi dovuti al pagamento di due guide sia per il non poter esportare le merci dal Trentino, e ritornò indietro; altri, invece, per non far deperire inutilmente le loro merci, si rassegnarono. Qualcuno provò a proporre di mantenere, accanto alla nuova, la vecchia guida, ma non solo non si acconsentì, anzi fu risposto che le guide della Riviera, che si fossero mostrate troppo recalcitranti a sbarcare, sarebbero state buttate nel lago. Il pagamento dovuto alle guide della sanità veneta non è definito con chiarezza nelle testimonianze: c'è chi parla di uno zecchino, chi di un ducato, chi di un zolero. Un'altra testimonianza è quella del barcaiolo Zeno Raimondo che negli ultimi tempi aveva fatto la rotta per Torbole già sei volte per trasportare "robbe" di Zanmaria Bonatto di Desenzano e di Matheo di Moniga (che dovevano essere grossi mercanti, visto il numero di viaggi che per loro le guide compivano mensilmente) e gli era capitata sempre la stessa cosa: restare con la barca nel porto di Malcesine e far concludere il trasporto ad una altra guida. Avendo protestato, probabilmente più di altri, gli era anche stato detto che il provvedimento della Sanità veronese era motivato dal fatto che le barche della Riviera erano sospette. Parlare di sospetto, a quei tempi, sottintendeva il timore di un abbastanza concreto pericolo di contagio di peste, il che giustificava ogni misura precauzionale presa. In quel momento però si trattava solo di una diceria gratuita. Infatti i Deputati della sanità della Riviera non avevano messo in atto nessuna delle misure che il sospetto di peste automaticamente faceva scattare e di certo non avrebbero, per amor dei mercanti, taciuto, se davvero un sospetto ci fosse stato.

Liliana Aimo

Cfr. Livi, 462.1, cc. 179-186

LA REGOLAMENTAZIONE DELLA PESCA SUL LAGO DI GARDA

La giurisdizione sul Lago di Garda esercitata dalla città di Verona risale a tempi antichi. Gli storici nostrani citano tutti la terzina di Dante quando scrive nel canto XX dell'Inferno "Luogo è nel mezzo, là dove 'l Trentino / Pastor, e quel di Brescia, e 'l Veronese, / Segnar poria, se fesse quel camino", località individuata presso la foce del torrente San Michele di Campione, poiché la sponda sinistra del torrente era territorio di Tremosine, diocesi di Brescia, la sponda destra di Tignale, diocesi di Trento, il lago giurisdizione e diocesi di Verona.

Dopo un periodo in cui la giurisdizione fu affidata al provveditore e capitano del lago di Salò, nel 1434 Venezia riconfermava a Verona la giurisdizione sul lago, provocando una contesa tra Bresciani e Veronesi, soprattutto in materia di pesca, che indusse il Senato veneto ad emanare la ducale 9 novembre 1455 con la quale si riconfermava la precedente ducale 1434, riconoscendo però ai pescatori bresciani parità di diritti dei pescatori veronesi.

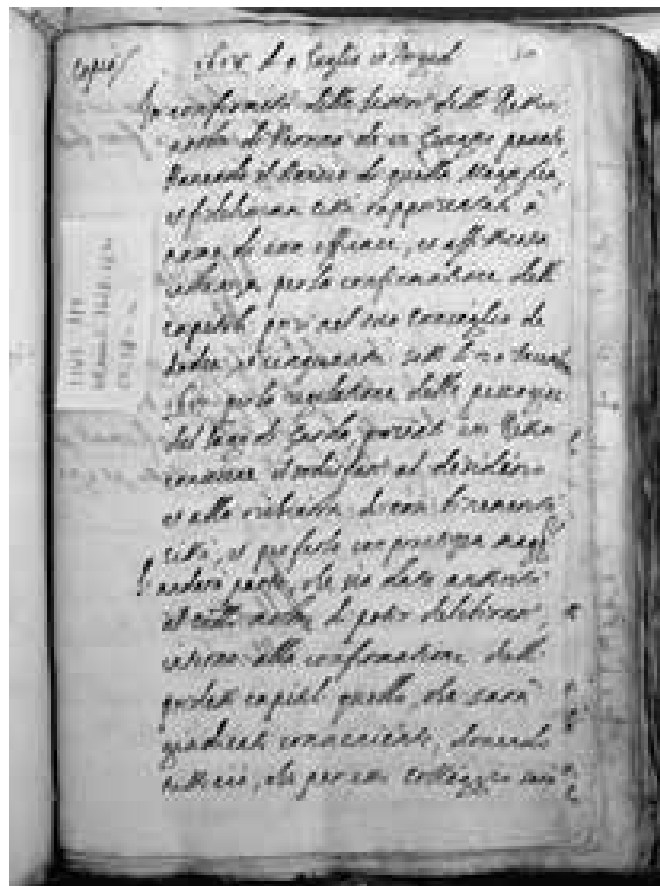
Ma le liti che insorgevano tra pescatori bresciani e veronesi non accennavano a quietarsi. Nel 1617 Verona, determinata a mettere fine agli "abusi et disordini introdotti da piscatori ne la pescaggione del lago di Garda con usar reti proibite, pescar in luoghi et tempi prohibiti ...", ma anche di porre un rimedio alla scarsità di pesce, d'intesa con la Comunità di Riviera, definiva un nuovo capitolato per la regolamentazione della pesca. Dopo lunghe discussioni, il 20 dicembre 1617 il Consiglio dei Dodici e Cinquanta della città di Verona approvava il regolamento e il 12 giugno 1618 il nunzio di Verona lo presentava alla Cancelleria ducale affinché fosse confermato dal Senato, passaggio necessario per rendere esecutiva la legge.

Il 9 luglio Venezia restituiva al mittente il regolamento approvato e Verona lo inoltrava alle cancellerie delle comunità del Veronese e alla Comunità di Riviera, alle quali competeva un ultimo passaggio, la pubblicazione, per rendere operativa la legge. Il 25 luglio 1618, a Salò, sotto la loggia del palazzo della Comunità "furono pubblicati li oltrascritti capitoli et ordini per Bernardin Follo, trombetta, al luoco solito, legendo io Martio Rotingo, nodaro della Cancelleria criminale, presente moltitudine di persone". Firmato "Lucius Quartius vicecancellarius Communitatis".

Il regolamento

È composto di 19 capitoli che fissano i periodi e i luoghi in cui è vietata la pesca, le misure minime dei pesci, i tipi di reti proibite, la normativa per il commercio del pesce, le pene per i contravventori.

La sorveglianza era affidata al capitano del lago, un cittadino veronese eletto dal Consiglio della città, a cui competevano le operazioni di polizia sul lago in materia di sicurezza, contrabbando e pesca.



Conferma 9 luglio 1618 da parte del Senato del regolamento.
Copia redatta dal notaio ducale Alberto Zantani il 13 luglio 1618

Nel primo capitolo del regolamento si fissa il peso minimo "acciò detto pesce possi crescer et multiplicare: carpcioncelli, o pioncelli [giovani dei carpioni?], truttelle minori di onze sei l'uno a la sottile [una libbra sottile di 12 onze era pari a kg 0,33]; scarabine [giovani delle sardelle] di sorte alcuna da tempo alcuno; luzzetti minori di oncie tre l'uno a la sottile, cavacini minori di oncie due l'uno; tenchelle minori di oncie sei l'una alla sottile. Et caso che con qualche sorte di redi prendessero della predetta sorte di pesce siano in obbligo di lasciarlo andare et vivere"

Nel secondo si elencano i luoghi in cui la pesca è vietata tutto l'anno per consentire la riproduzione del pesce "nella contrà de Baruti sotto San Vigilio; nella contrà della Proda di sotto il Vò; nella contrà di Varana, così da alto come da terra; nella contrà di Lanzelli San Seni et nella contrà di Silengelle di Caragnan e di Caspole". Poi, nei capitoli successivi, si vieta la pesca delle scarabine, i giovani delle sardelle (cap. 3); si vieta l'uso di impasti o coccole di Levante (cap. 4); che dall'Ave Maria del sabato alle 22 della domenica e delle altre feste comandate non si possa pescare né rammendare le reti. Il cap. 6 proibisce o limita l'uso di alcune reti: "Che le redi chiamate degane o arcagne, da 25 maggio per tutto giu-

gno siano assolutamente proibite, sì che non si possa con esse pescare, potendosi solamente usar nel resto del tempo, nel quale però non possano mai adoparsi dette redi con il troetto, o tragiolo, o redi di mezo, che mettono tra un'ala et l'altra a traverso di dette redi, qual sia, in ogni tempo et loco proibito, et essendo in alcun tempo trovate dette redi traiolo messe nelli barchetti, ancor che con essa non pescassero, ovvero distesa per farla sciugare, cadino nelle medesime pene (...) intendendosi parimente in ogni tempo proibite le redi chiamate petorgone bandite dal lago de Iseo et portate in questo lago”.

A queste reti si aggiunse in seguito anche il rematto, una rete di grandi dimensioni importata dal lago d'Iseo. “Che siano in ogni tempo banditi gli tamburelli con quali si pieno le tenchelle picciole” (cap. 7); “Che siano sotto le medesime pene proibite le reti chiamate strigiare tutto il tempo dell'anno, eccettuato il tempo di Quaresima” (cap. 8); “Che non si possi, sotto le medesime pene, da alcuno pescar con gli retoni o sia redi pendenti o lovi per prender sardene gli mesi di luglio, agosto et sino mezo settembre di cadaun anno, secondo che le sardene sono picciole et tenere, affine che possano crescere et maturare” (cap. 9); “Che dagli quindecim giugno, per tutto detto mese, non si possi pescar con alcuna sorte de redi alle tenche, perché a quel tempo fregano la maggior parte et in puochi luochi et acque basse ben note a' pescatori che in tal tempo le distruggono, acciò possino multiplicare” (cap. 10). Nel capitolo 11 si danno disposizioni allo scopo di evitare che nel commercio del pesce si formino monopoli o cartelli tra commercianti che porterebbero all'aumento dei prezzi o al contrabbando: “Che alcun

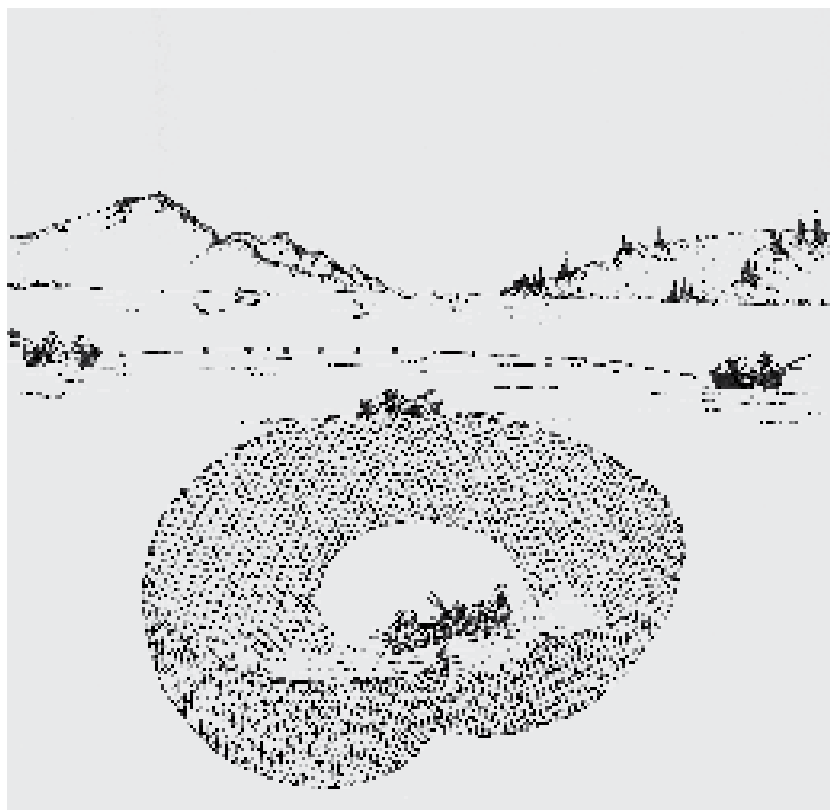
mercante, sii che si voglia, così Veronese come della Riviera o di altro luoco, non possi in modo alcuno immaginabile, fare né far fare, per sé né per interposta persona, alcun appalto o mercato di pesce che duri più di un mese per appalto, ciò è: il mese di genaro, da genaro per tutto carnevale, da carnevale sino a Pasqua, da Pasqua per tutto maggio, et così successivamente poi di mese in mese, sì che venghino ad esser undeci appalti all'anno, dovendo ogni mercante veronese, prima che fasi mercantia di pesce, ogni anno, nel mese di genaro, giurar nelle mani del giudice de' cavalieri di commun di non fare, né far fare, né per sé né per altri, alcun appalto né mercato di pesce che duri più delli sudetti tempi, et così parimenti ogni mercante di Riviera sia obligato far il simile ogni nuovo regimento di essa Riviera, et così sia servato questo ordine nel sudetto officio et cancellaria, rispettivamente dovendosi tener un libro appartato per questo effetto”. Nei capitoli successivi si regolamenta la pesca delle alborelle con i “bertovelli”, specie di nasse (cap. 12),

l'affitto delle “tratte” (cap. 13), l'uso delle reti “da piombo” cioè fisse, e delle reti “trattore” ossia trainate (cap. 14). Che nelle zone del lago libere da privilegi nessuno possa ostacolare i pescatori durante la loro attività (cap. 15). Nel cap. 16 si precisa che i contravventori saranno perseguiti dalla magistratura veronese, ma se l'infrazione sarà commessa dal pescatore sulla barca legata alla riva bresciana la competenza sarà del provveditore di Salò. Così, i commercianti o i pescatori trovati a commettere l'infrazione a terra, erano perseguiti dalla magistratura del territorio dove veniva contestata l'infrazione. Anche le infrazioni commesse nel Golfo di Salò erano di competenza del magistrato salodiano. A volte sorgevano contrasti tra le due magistrature per la competenza. I controlli erano affidati al capitano del lago, ma erano soprattutto gli stessi pescatori, veronesi o bresciani, che denunciavano reati veri o presunti commessi dai pescatori della sponda opposta, stimolati dalla possibilità di ottenere la metà della pena pecuniaria e di mantenere segreto il nome del denunciante.

Le pene per i trasgressori erano pecuniarie ma era anche previsto il sequestro della barca, compresi reti e pescato, e il condannato poteva essere privato del diritto di pesca per un anno e, se il condannato era insolvente, il magistrato poteva commutare la pena, a suo arbitrio, in pena corporale.

Iole Mirabile

Cfr. Livi, 181



Il “remát”, da G. VEDOVELLI, P. BASSO, Pescatori del Garda, Torri del Benaco 2004

TRA I “FARINELLI” E LA GUARDIA DEL LAGO

La vita difficile dei pescatori

Negli atti della Cancelleria Criminale di Salò il “die 8 giugno 1592” fu depositata la seguente deposizione:

“Alla punta del Corno, comun di Portese, essendosi conferito l'Eccellentissimo Signor Giudice del maleficio insieme con me Francesco Cremonese, coadiutore, et seco il straordinario cavaglier et messer Paolo Molinari cirosico, fu visto e ritrovato un cadavere di homo d'età d'anni 40 in circa, esteso sopra il lido vicino al lacho, vestito di nero, il quale spogliato et diligentemente visto, fu ritrovato haver una ferita di dietro, sotto il fianco destro, verso i rognoni penetrata nell'interiori, fatta, come si vede, di botta d'archibuso, essendo la carne abbruciata intorno la piaga e per la quale, asserisce domino cirosico, il detto cadavere esser matato. Il quale cadavere, mentre era in vita, si chiamava Pietro Cremasco, dito Sfogino, di Salò, sbianchezador de revì, sì come col suo giuramento affermarono messer Marsilio Cisoncelli et Lauro figlio di Domenego de Antonioli et Bernardino Bazano di Salò”. Altri particolari sono aggiunti da una carta allegata alla precedente: “Comparve alla presenza di detto eccellentissimo signor giudice messer Giovanbattista Amici, viceconsole di Portese, e disse: ‘Ho ritrovato, poco discosto da qui dal corpo quattro pertiche in circa, uno stiletto, qual non ho voluto muover et di sopra questa corno vi è una basiola di tela bianca grossa che parimenti non ho mosso’. Essendosi conferito detto signor giudice, vidde per terra uno stilo, con fornimenti lavorati et in alcune parti figurine indorate in certi luochi, con il manico di cordon di rame indorato et la basiola, over tachia (copertura) di tela grossa con un'apertura da una banda. La qual cosa fece esso signor giudice pigliare e portare per esser presentata in officio”.

Il sotto riportato proclama, nella parte delle motivazioni, comincia a far intravedere i contorni di questo antico “noir”:

“De mandato de clarissimo signor Alvise Giustiniano,

degnissimo provisor di Salò e capitano della Riviera, si citano, si stridano e proclamano: Pompeo Chiaramonte, Orio Racetto et Bernardino Cremascho (tutti di Salò), Giangiacomo Antonio Collognese, capo barca, Alesandro suo figlio, i barcaioli Giovanni Battista Bazerla bombardier, et Bettin di Venturin, Zuane figlio de Zanin de Capello da Bardolin, Cristoforo quondam Bernardi Thanzini, detto mancin, da Pascherio et Pancotto figlio del quondam Bartholomei de Panchottis da Lazise, huomeni del suddetto capo che, nel termine di giorni dieci, debbano personalmente comparer et presentarsi nelle forze di sua Signoria clarissima et deffendersi e discusarsi della denontia et processo contra di essi et cadaun di essi formato, per quello che li prefati compari Orio e Bernardino, in compagnia del quondam Piero Cremascho e di altri, che per hora si tacciono, essendo andati, secondo il loro solito, la notte del 7 intrante, imbanditi con fazzoletti al viso e armati di archobugi e spunzoni e altre arme, con una barchetta sopra questo lacho, assalendo e infestando i pescatori che pescavano a sardene, facendosi dare a viva forza del pesce, offendendo e bastonando li padroni, come fecero con Zanpaolo Sufena, al quale rupero l'archobuso, percuotendolo sopra la spalla destra, con grandissimo suo danno e disagio; mentre, tolto e rapito il pesce a questi poveri huomeni, si andavano reiterando verso Materno, forse per non essere conosciuti, furono all'improvviso assaliti dal suddetto Giacomo Antonio e compagni che, con il suo barchetto armato, andava costeggiando il lagho, contro a quelli avendo sbarato due archibugiate”.

Le testimonianze rese in cancelleria, pure conservate negli atti dell'archivio, una dopo l'altra aggiungono tutti i particolari che ci permettono di avere un quadro abbastanza chiaro dell'intera vicenda che viene sottoriportata.

In una tranquilla notte di domenica, tra il 7 e l'8 giugno, la Guardia del lago, nell'ambito dei suoi compiti di vigi-

lanza, con una barca si recò da Lazise in un luogo chiamato la contrada di Brea, che si trova tra l'Isola dei frati e Portese. Per un po' controllarono se vi erano contrabbandieri; appurato che le acque erano tranquille e, stanchi per aver vogato a lungo, si misero a dormire, mentre il loro capo Giacomo Antonio Grandi restava di vedetta. La notte trascorse senza particolari problemi fin verso le 5 di mattina, quando il capo barca sentì sparare un colpo di archibugio. Svegliò subito i suoi uomini che non avevano sentito niente ed ecco che risuonò un secondo sparo, a circa mezzo miglio da loro, che spinse

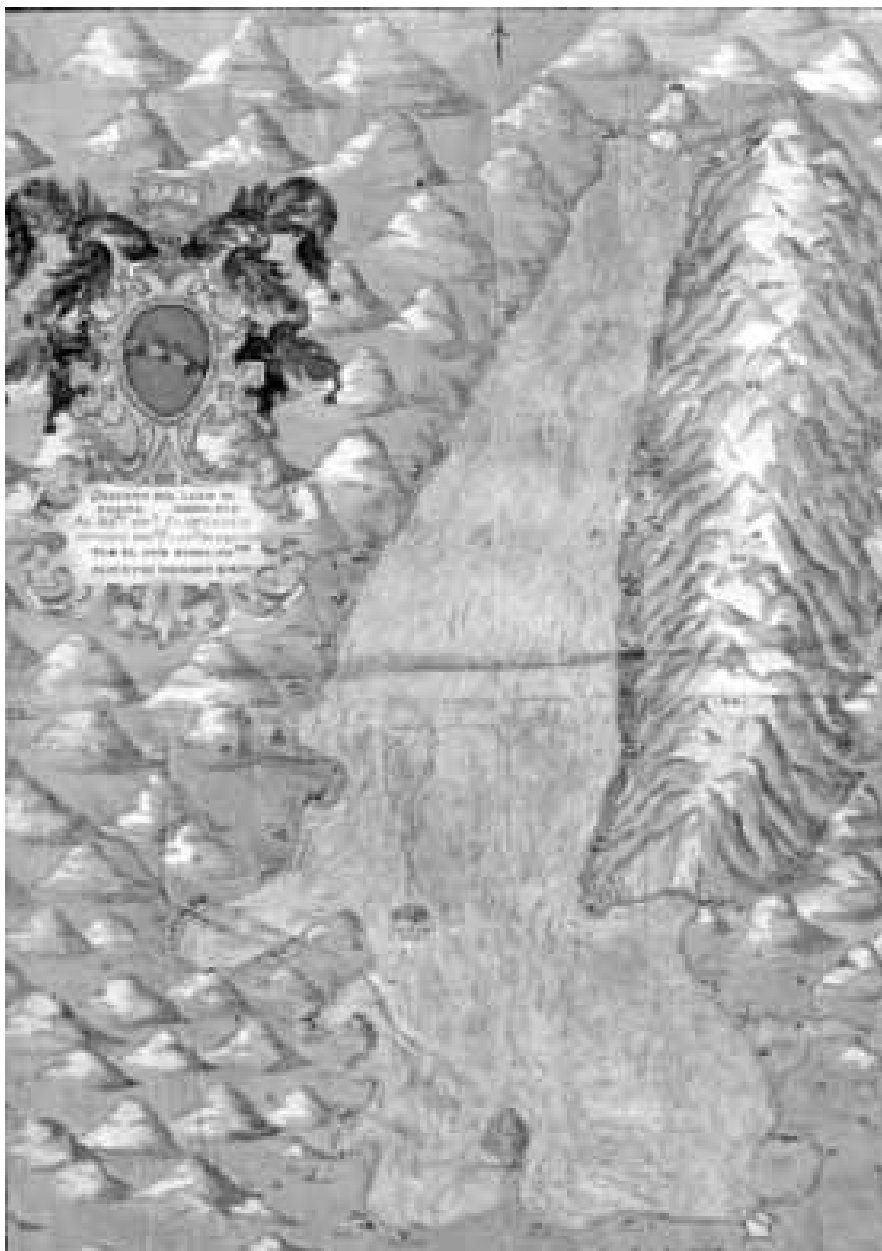


La punta del Corno

i rematori a vogare di lena per dirigersi verso il punto da cui erano partiti i colpi di archibugio e da cui ora provenivano anche degli urli. A gridare erano dei pescatori di sardine che erano stati derubati e anche feriti, mentre a sparare erano stati cinque uomini su un “barchetto di quattro remi” che si stava dirigendo verso di loro. Quando fu vicino, il capo urlò ripetutamente agli occupanti di fermarsi, ma quelli, invece di obbedire, cercarono velocemente di dirigersi verso S. Felice. La barca della guardia del lago li inseguì e, quando i “farinelli” (ladri da strada e da lago) stavano ormai per accostarsi alla riva, uno di loro sparò “un’archibugiada” che colpì la fiancata della barca della guardia del lago. Il capo allora rispose al fuoco, ma i banditi riuscirono a toccare terra e fuggire.

Le guardie, approdate a loro volta, trovarono nel “barchetto” “un spuntone, un calcio d’archobuson, un pistolese di drappi (un rampin da tirar su li revì) e forse cinque pesi de sardene sparse anche all’esterno” e, appena fuori del barchetto, un morto che non conoscevano. Decisero di non toccare niente attorno al morto, ma un po’ di sardine le presero e poi, voltata la barca in direzione dell’isola, decisero di ritornare a casa a Lazise.

Tra il provveditore di Salò Alvise Giustinian e il Podestà di Verona Giacomo Bragadeno, quasi in contemporanea agli accertamenti, scoppiò un’accesa contesa a proposito della competenza a giudicare i responsabili dei soprusi a pescatori e delle violenze sfociate con la morte di una persona; il Podestà di Verona rivendicava infatti la propria giurisdizione come titolare del processo, sostenendo che occorreva tener presente il luogo dove era stato compiuto il crimine, non il luogo dove era stato trovato il morto e siccome tutto era avvenuto sul lago, sua giurisdizione, era chiaro che il processo si doveva svolgere nella sua cancelleria criminale. Pertanto, irritato dal proclama del provveditore di Salò, lo inibì a procedere, finché non avesse deliberato Sua Serenità. Il provveditore, dal canto suo, sosteneva invece che il Cremasco era morto mentre sbarcava a terra in località Punta del Corno, territorio di S. Felice e inoltre che i rei erano delinquenti abituali della zona. Pertanto visto che il luogo del crimine e i rei erano di pertinenza della giurisdizione della Riviera, in risposta all’“inibizione” comminatagli, controinibì a sua volta il Podestà. La questione, in un clima sempre più arroventato, si allargò fino a passare nelle mani di Venezia



Carta del 1578 di Dionisio Boldi dedicata a Francesco Duodo

come dimostra una lettera del 19 agosto 1592 con cui il Podestà di Verona, in esecuzione delle richieste pervenute con lettera ducale del giorno 8 dello stesso mese, inviò al Serenissimo Principe tutti gli atti del processo nelle sue mani. Per dare maggiore peso alle sue ragioni il provveditore di Salò, oltre agli atti della sua cancelleria e alle sue considerazioni personali, allegò anche le carte di un fatto analogo successo nel 1586 nel porto di Girardi, contiguo alla terra di Limone, che si era concluso con la morte di un pescatore di nome Bertanza. Allora Venezia aveva dato ragione al Podestà di Verona perché il fatto era successo in acqua.

Non si sa cosa decise Venezia, perché mancano nel fascicolo le carte relative alla conclusione.

Liliana Aimò

Cfr. Livi, 462.1, cc. 187-207

LE MALATTIE ANIMALI NELLE TERRE DELLA COMUNITÀ DI RIVIERA

Cause, sintomi e rimedi

Le numerose malattie che colpivano le specie animali e che spesso degeneravano in vere e proprie epidemie, con esiti mortali elevati, hanno rappresentato per l'Ufficio di Sanità della Comunità di Riviera serie e frequenti preoccupazioni. Bovini, equini ed ovini erano colpiti frequentemente da mali più o meno conosciuti e controllati da provvedimenti, emessi direttamente da Venezia, dal Magistrato alla Sanità, per poi distribuirsi negli Uffici preposti delle terre della Repubblica Veneta.

Per di più gli animali rappresentavano un elemento così considerevole all'“umano sostentamento e all'economia rurale” dei tempi passati, da richiedere in alcuni territori, ad esempio nella città di Padova, l'istituzione di una Scuola di Veterinaria, con la precisa finalità di “promuovere in cotesto luogo, per quanto si possibile, uno studio così importante. Al caso d'insorgenza di mali che fosse-

ro riputati epidemici, sarà peculiare dovere dell'Ufficio di Sanità di far estendere ed accompagnarci una esatta relazione, dalla quale risulti la denominazione, e qualità della malattia, li sintomi ed alterazioni internamente scoperte negli animali, non che le cause, dalle quali si credessi derivato il morbo e li rimedi per curarlo”. Queste risultano essere le indicazioni scritte in una comunicazione proveniente da Venezia, dal Magistrato alla Sanità, nel gennaio dell'anno 1773.

Purtroppo i morbi e le epidemie animali continuavano ad insorgere ed a manifestarsi con maggiore insistenza e violenza, tant'è che nell'aprile del 1774, sempre da Venezia, dal Magistrato alla Sanità, veniva spedita al Provveditore della Comunità di Riviera una comunicazione con l'invito “a prestarsi con tutto l'impegno, unitamente a codesto Ufficio di Sanità, affinché sia fatta coi lumi

che verranno somministrati dai Miniscalchi meno ignoranti e con l'assistenza di Protomedico o di qual altro Professore si riputasse più addattato, un esatta descrizione di tutti i mali più comuni ad ogni genere di bestiami, e specialmente bovini, e pecore di codesta Città coi rispettivi nomi co' quali sono volgarmente chiamati, indicando le cause dalle quali si stimano derivare, e tutti i sintomi, caratteri, e segni così interni come esterni, non che i metodi presservativi, e curativi che si sogliono adoperare”.

Augusto Rotingo di Salò, medico fisico, in possesso di privilegio ottenuto a Padova nel 1740 ed approvato dal Magistrato alla Sanità nel 1775, assumerà l'incarico di stendere una precisa relazione “in esecuzione de' venerabili comandi di codesto Magistrato si raccoglie da questi nostri Veterinari la notizia che malattie a cui più frequentemente soggiacciono gl'animali bovini”.

La descrizione di Rotingo è particolare nella sintomatologia, precisa nella dettagliata cura con i dosaggi diversi dei prodotti utilizzati; così veniamo a conoscenza di morbi, quali “la polmonera, il lango secco, il lango umido, il pissa sangue, il cancro volante, il morbetto”.

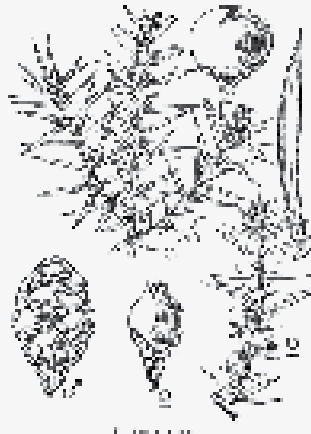
Prendiamo qua e là dalle carte antiche qualche curiosità e veniamo a sapere che la polmonera “è una infiammazione de polmoni che attacca il bue con febre acuta,



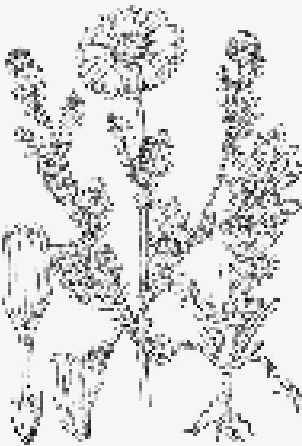
Scuola di veterinaria



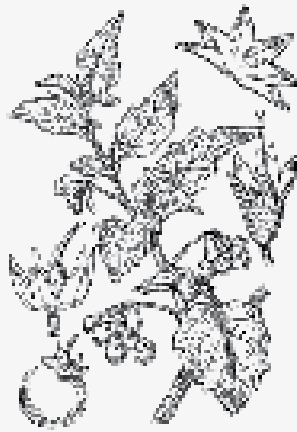
Allium roseum
(All. roseum L.)



Linum
(Linum catharticum L.)



Anemone
(Anemone pulsatilla L.)



Berberis
(Berberis vulgaris L.)

ansietà di respiro, tosse. Primieramente essendo questo male comunicabile, si separa l'amalato dai sani, si pratica il salasso anche replicatamene, gli si dà fuoco nel petto applicandovi la radice dell'elleboro nero"; poi era consigliato di fare un decotto con acqua comune e i seguenti ingredienti: vino bianco, aloe soccotrino (definito il migliore per l'azione tonica e purgativa che offre e proveniente dall'isola di Socotra, nell'arcipelago situato nell'Oceano Indiano, a debita distanza dalla costa somala), fungo di larice, bacche di mirto, di ginepro, di lauro, isopto (termine arcaico per indicare la pianta aromatica dell'issopo): il tutto pronto sarebbe stato assunto dall'animale per tre mattine.

Altro morbo preoccupante per quei tempi era il lango secco, che presentava tali segni: "stringimento nei fianchi, mugiti di lamento, tremore nei muscoli, e nel camminare pare che l'animale voglia cadere a terra". In queste manifestazioni, veniva richiesto uno specifico intervento di incidere l'animale sopra il dorso "tra la terza e la quarta costa" per poi applicare nella zona pettorale "la radice di elleboro nero"; nel contempo veniva sommini-

strato al bue un decotto tiepido di "oglio di lino, sapon veneto (si tratta di sapone ad uso medicinale, preparato con buon olio di oliva e soda) e acqua comune"; se poi fosse persistita nel povero bue la febbre, si sarebbe somministrata un'altra decozione, a base di "oglio di lino, genziana, mirra, miele, absinzio e acqua comune". La medesima cura, e nel caso di febbre, veniva data al bue colpito da lango umido; diversi invece erano i sintomi e gli interventi di medicina veterinaria: il ventre si manifestava "gonfio, e però subito si taglia il bue come nel lango secco: si fa camminare con una canna nel ano salendo e discendendo per piani inclinati per qualche spazio di tempo".

E ancora nelle carte antiche si legge di malattia, denominata pissa sangue, riconoscibile "dalle orine tinte di sangue"; la cura si attua in una prima fase "si salassa l'animale dalla vena maestra del collo se è in forze, ma se è debole dalle vene dei fianchi"; una seconda fase, qualora all'animale aumentasse la febbre, consisteva nell'applicare "la radice d'el-leboro nero nel petto, avver-

tendo di levarlo dopo i due giorni e con creta impastata con aceto forte medicare l'infiammazione". Capitava anche che l'animale orinasse "puro sangue": cosa fare? Il consiglio era di far bere per tre giorni consecutivi un intruglio "ben sbatuto di panna di latte, ovi freschi, bolo armeno". E qui la curiosità induce a sapere maggiori notizie sul bolo; si definisce bolo d'Armenia una varietà di terre argillose, usate in Oriente come medicamenti e la cui colorazione era bianca o rossa o gialla, e si dice fosse conosciuta ai tempi di Galeno. C'era un'altra varietà di morbo, il "pissa oscuro", i cui segni erano le orine continuamente scure e come rimedio veniva consigliata una "decozione di radici di canna montana, di fagioli turchi" da far bere tiepida al bue per cinque mattine.

Il nostro medico Rotingo continua nella descrizione del cancro volante, come malattia che "atta il bue con una vescichetta sopra la lingua, alle volte anche soto". Il rimedio consiste in "si taglia la visica e con una moneta d'argento si stropiccia fino a tanto che è netto il fondo, di poi si lava la parte offesa col seguente vino puro q.b., salvia, rosmarino, lavanda, bacche di ginepro, alume

usto e fatta decozione serve per lavanda, dindi si lenisse la parte col miel rosato, facendo star l'animale due ore senza mangiare né bere”.

Il medico Rotingo non trascura le malattie dei cavalli e le elenca secondo tali denominazioni: “dolori ne visceri, anticore, capo storno, febbre, visiconi, crepazze”, dei quali precisa i sintomi, i rimedi, le cure. “Quando il cavallo si contorce, si getta a terra, non mangia, ha gli occhi mesti, allora si conosce che è attaccato da dolori; si crede da pienezza e ridondanza di sangue cagionati, e perciò si cava sangue dall'una e l'altra parte de fianchi; quando i dolori non cessassero si replica dalle vene delle coscie interiori; si fa camminare a mano a passo lento, avvertendo di non farlo mangiare fino che cessati non siano i dolori. Gli si dà a bere i beveroni tepidi con farina d'orzo e di segala con la decozione delle radici di canna montana e liquirizia, ponendo nel fondo del naso un pezzetto d'antimonio crudo”.

Un'altra malattia, denominata l'anticore, tra l'altro frequente anche nella specie bovina, è solita manifestarsi nel cavallo “quando l'animale tiene la testa bassa di modo che pare non possa reggerla sul collo, perde l'appetito, ha gli occhi foschi e lacrimosi si lamenta si rivolge con la testa verso i fianchi e non sa trovar riposo. Gli si scopre nel petto un tumore o accrescimento di glandola che alle volte si converte in apostema”.

Cosa fare? Come portare a guarigione un animale, tanto caro all'economia familiare, ma anche sociale dell'intera comunità? Così interveniva il buon veterinario “cavar sangue dalle vene delle cossie in buona quantità e tagliar per lungo il detto tumore facendo dopo camminar l'animale a passo lento; acciò dal taglio scaturisca l'umor vizioso e si applicherà all'offesa parte” il seguente decotto, composto di “absinzio, ruta, branca orsina, edera terrestre, malva, solatro: ben peste e bollite in acqua comune si applichino calde alla parte”. Veniva inoltre consigliato, come bevanda da somministrare in quantità sufficiente, un infuso in vino bianco con i seguenti ingredienti: genziana, aristolochia rotonda, bacche di lauro, mirra e rasura d'avorio.

E l'elenco steso dal nostro Rotingo continua con i visiconi, che “attaccano il cavallo ne' nodi delle gambe onde è che il cavallo v'è zoppo”. Si legge di un rimedio, un impiastro risultante poco piacevole, specie all'odorato e alla vista, ma che

sicuramente garantiva risultati positivi nella guarigione dell'animale. Infatti, dopo aver tolto “sangue dalle vene di dentro le coscie” si applicava caldo e sopra la parte dolente per sei - sette giorni il seguente impiastro, a base di: “sterco d'oca, di colombo, porri silvestri, sugo di ortica, di solatro ed orina d'uomo”. Passati i giorni fissati, sulla parte interessata “si usa la seguente saponata, a base di acquavite, fiele di bue, sugo di solatro e sapone nero” (si tratta di sapone prodotto in Africa Orientale con foglie e cortecce di diverse piante, dalla palma, alla noce di cocco, al karitè e da secoli viene usato per curare problemi della pelle).

Quando il cavallo cammina zoppo, spesso presenta tagli di traverso nelle giunture delle gambe, che il nostro Rotingo definiva “crepazze”. Come si procedeva alla cura? “Si radono i peli ne luoghi ofesi, si lava la parte e si applica fuligine, verde rame, orpimento, calce viva e miele”, una mistura che sicuramente avrebbe dato soddisfazione all'arte medica di quei tempi.

Il nostro medico alla conclusione di questa precisa, nonché molto interessante relazione, conferma che non si hanno notizie dai Veterinari in merito alle malattie che colpiscono le pecore, “professando di non essere mai alla cura di queste ricercati, essendo in Paesi ove non sono pecore, se non rare”.

Claudia Dalboni

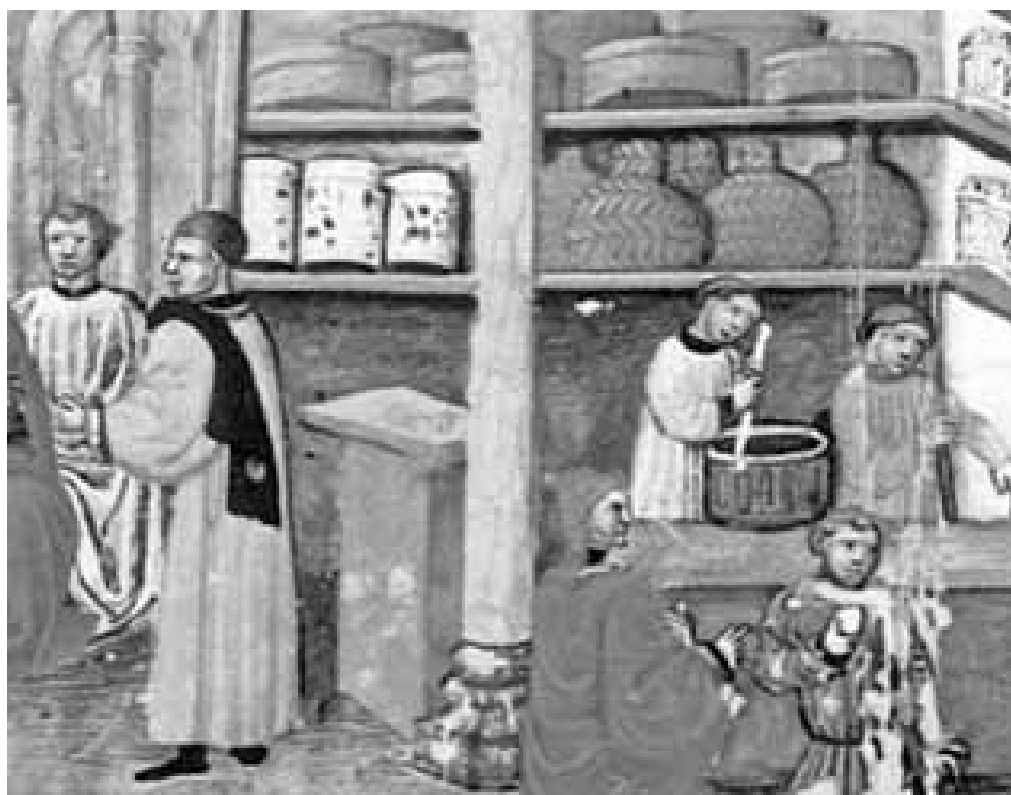
Cfr. Livi, 393, cc. 25-28



L'UFFICIO DI SANITÀ NELLA COMUNITÀ DI RIVIERA

Visita ad una spezieria di Sabbio e pesanti sanzioni

La vicenda ha inizio il 29 settembre del 1751, quando due ispettori della Magnifica Comunità di Riviera, il medico Mattia Butturini e lo speziale Pietro Bonino, su ordine dell'Ufficio di Sanità, visitano diverse spezierie del territorio e controllano la qualità dei medicinali ivi presenti. Anche la spezieria di Sabbio, comune della Quadra di Montagna, gestita dallo speziale Andrea Barboglio è nell'elenco di tali controlli e qui, purtroppo, vengono rinvenuti "medicinali rimedii di parte di essi passabili e li più necessari di mala qualità ed in pochissima copia". La condizione buona, scadente o addirittura cattiva di



tali prodotti di spezieria è strettamente legata all'attenzione e alla cura della salute degli abitanti del territorio e quindi non sono mancati precisi e doverosi interventi da parte delle istituzioni.

Il giorno successivo una richiesta scritta, avanzata dal provveditore e capitano della Riviera, Giò Valier, e dai Signori deputati alla Sanità comunica al Console del Comune di Sabbio di provvedere con "il pubblico fante" a togliere tutti i medicinali, i libri, i ricettari, le filze di ricette nella spezieria precedentemente visitata e di provvedere al trasporto di tutto all'Ufficio di Sanità per le dovute ispezioni da farsi, prima di prendere i dovuti provvedimenti in merito. Una successiva richiesta viene fatta al Console, quella "di prestar l'assistenza sua al suddetto fante perchè sia chiusa la spezieria sodetta e boletta in tutti i luoghi per i quali si può entrare, in pena di morte". Sono provvedimenti severi, rigidi, sicuramente presi a tutela della pubblica salute, nonché dell'interesse della Comunità intera e non del singolo.

Si esaminano in seguito tutti i prodotti medicinali e nelle carte antiche compare un elenco ricchissimo, suddiviso in due blocchi di medicinali, definiti dai membri dell'ispezione "capi buoni" e "capi non buoni"; ne ricordiamo alcuni con le relative proprietà medicamentose.

Tra i capi "buoni" troviamo "siroppo rosato solutivo", "cassia caerina" (dalle qualità di purganti ordinari), "siroppo acetoso" (la cui base è l' aceto), "siroppo di giu-

giule" (indicato per la tosse secca), "siroppo di sugo di limoni", "oglio anethini" (con caratteristiche dell'olio di camomilla, cioè concilia il sonno, acqueta i dolori), "spezie dolcificanti di Galeno", "oglio di rosso d'uovo", "oglio di trementina" (dalle proprietà balsamiche, antiseptiche, antireumatiche), "acqua di canella", "radice di scialappa" (con caratteristiche purgative).

Tra i "capi non buoni" sono elencati "rhebarbaro" (la cui azione può essere lassativa, digestiva ed antinfiammatoria), "salsa perilla" (con vantaggi sulle infezioni della pelle), "oglio di cappari" (con azione diuretica, protettrice dei vasi sanguigni e contro i reumatismi), "balsamo del Perù" (con proprietà cicatrizzante e disinfettante), "sparmaceti", "aqua cordial del Sassonia", "aloe succotrinno" (con proprietà purgative), "rasura di corno di cervo" (con proprietà antiverenee), "oglio di solfo", "sal prunello" (con proprietà diuretiche), "mercurio dolcificato" (per combattere il morbo gallico), "unguento rosato di Mesue", "sal di Saturno", "semplice sal di tartaro vitriolato". Sicuramente non si presenta una situazione felice per lo speziale di Sabbio: infatti lo stesso verrà invitato, nel successivo mese di ottobre, a presentarsi all'Ufficio di Sanità per "difendersi e scolparsi dell'esposizione fatta da medico e speziale li 29 settembre decorso". Non va però dimenticato che Andrea Barboglio aveva scritto una lettera, datata 29 settembre, al Provveditore e Capitano e ai deputati della Sanità della Riviera, in cui denuncia-

va l'attività di una "secreta spezieria a pregiudizio della Pubblica in detto paese, esposta, soggetta alla tassa, alla revisione ed a qualunque imposizione di gabella del Principe Serenissimo". Praticamente c'era qualcuno che, nelle vesti di medico, rilasciava ricette e dispensava medicinali in modo privato, non indirizzando il bisogno alla spezieria pubblica, evitando perciò ogni forma di applicazione fiscale.

È una comunicazione importante, in nome di una giustizia che deve punire i trasgressori della legge, però tale denuncia non rallenterà la procedura iniziata contro il Barboglio, a seguito dei controlli alla sua spezieria.

E infatti il 24 ottobre Andrea Barboglio comparirà nell'Ufficio di Sanità, con l'obiettivo di chiarire e di giustificare la presenza di quei prodotti giudicati "non buoni".

Verrà stesa una lunga relazione, interessante testimonianza del nostro personaggio che cerca di trovare giustificazioni alle sue mancanze; soffermiamoci su alcune dichiarazioni dello stesso speziale: "Riguardo al rifiuto del rhabarbaro, fu ben sì detto dalli Signori Deputati ch'era leggiero, ma però di bel colore, né ciò può negarsi, perché col esperienza, lascia una bellissima tintura". Riguardo alla "salsa perilla alquanto secca, e senza quella polpa, che appaga i Professori" risponde che "in dieci anni che ha aperta spezieria, mai gli è stata ordinata salsa, e pure ne ha sempre tenuta, e ne ha gettata alla polvere di rancida, pronto con giurate fedì di tutti quei medici che mi hanno ordinato ricette, fan constare che ordinazioni di salsa non gli è stata mai commessa, né ordinata". L'elenco continua e lo speziale sottolinea, con una certa astuzia, che "il siroppo rosato solutivo, se manca nel odor di rose, deve avvertirsi che nel clima del aria nostra

non danno le rose quel spiritoso odore che nella Riviera ordinariamente spira, raggion questa parmi incontrastabile...; e se la rasura del corno di cervo gli è sembrata alquanto arida e minuta, anno revisto però anche l'intero, che subito si può limare, e trarne recentissima rasura; ed i sandali, se non esalano quel odor che dovrebbero spirare, nasce dal esser stati al umido, per altro sono freschi, e tritrandoli si fanno tali riconoscere".

L'elenco si fa corposo e Andrea Barboglio mette in luce altri prodotti della sua spezieria, supplicando clemenza, in nome della fiducia che riserva alla giustizia. "Per l'aqua cordial Sassonia e theriacale col liquido laudano del Side e corno di cervo philosophico, generalmente parlando, come possono essere di perfezione mai, se non vi è il necessario consumo, che ben chiaramente lo ponno comprendere dai libri e filza delle ricette, che fu il tutto prodotto all'ubbidienza della lor giustizia a confusion del povero comparente, che queste in vece d'esser quelle d'un mese solo, sono in queste delli anni scaduti: 1750 e 1751..., che non può esser d'alcun danno alla vita degl'infermi la poca dose de' semplici e composti, perché il maggior consumo de' medicinali vien fatto dal medico abitante, cui a fronte del sfortunato pubblico speziale tiene la sua spezieria segreta; dal che ne avviene poi che quantunque la provvision d'ogni capo sii in poca dose, divengono questi capi, nonostante per il pochissimo consumo, e rancidi e di poca stima".

La giustizia procede nel suo corso e nel dicembre dello stesso anno, quindi con una certa puntualità, per lo speziale di Sabbio giunge la condanna: dovrà pagare "venticinque ducati dal grosso, non potendo aprir spezieria se prima non sarà rivista a sue spese, e di più che sia gettata tutta la roba ritrovata pocco bona descritta nel mandato 19 ottobre 1751, distinta nelli seguenti capi, cioè...".

E inizia il lungo elenco di prodotti giudicati non buoni e che hanno provocato disagi non indifferenti nella vita e nella professione dello speziale di Sabbio, Andrea Barboglio.

Ancora una volta la macchina organizzativa ed amministrativa della Comunità di Riviera ha svolto il suo ruolo con serietà e capillare attenzione.

Claudia Dalboni

Cfr. Livi, 384, cc. 299-307

Il santuario della Madonna della Rocca di Sabbio Chiese



Gli scontri tra Francia ed Austria nella Comunità di Riviera

Vittime di guerra nel 1796

Correva l'anno 1796 e sempre più vicina era la fine della dominazione veneta nel nostro territorio gardesano; era l'anno degli scontri tra Francia ed Austria, in particolare nel territorio della Comunità di Riviera. Di contro brillava sempre più il successo militare del generale Napoleone Bonaparte e il mese di maggio era stato glorioso per le sue vittorie sull'esercito austro-russo a Montenotte, a Millesimo, a Mondovì, per non parlare poi dell'ingresso vittorioso nella città di Milano, dell'occupazione di Brescia e del graduale avanzamento verso il lago, Salò e territori limitrofi. Proprio nei giorni di fine maggio i Francesi, presi accordi con il provveditore Francesco Cicogna, avevano distribuito le loro forze militari in quattro punti, definiti strategici: in località detta Rive, fuori dal Borgo Orientale, a Barbarano, presso il convento dei Cappuccini, alla Madonna dei Tormini e infine alla Corona, sopra Vobarno, per controllare il passaggio dalla Valle Sabbia.

Va ricordato che i Francesi non si allontanavano da Salò e dintorni, se non per controllare il territorio verso Peschiera, verso Desenzano e verso la Valle Sabbia, riuscendo nel frattempo a respingere gli attacchi tedeschi, provenienti dal lago.

Il 29 luglio ci fu un attacco tedesco a Vobarno e ai Tormini, ma i Francesi ebbero la meglio e li misero in fuga; diversamente i Francesi che occupavano le Rive a Salò, dopo una breve resistenza, furono costretti alla fuga verso Peschiera, mentre i soldati tedeschi si abbandonavano ad ogni sorta di saccheggio e di uccisione: le terre di Salò, di Cavaio, di Liano, di Trobiolo e di Gazzane furono occupate e le case di campagna divennero oggetto di razzia e di violenza.

Il mese di agosto si aprì con altri cruenti scontri: il giorno 2 nel territorio di Lonato, con la sconfitta tedesca; il giorno 3 i Francesi, dopo avere respinto le truppe tedesche dai territori di Polpenazze, di Soiano, di Moniga, di Raffa, si rivolsero verso il Chiese e nel giorno successivo si scontrarono con i Tedeschi nella pesante battaglia dei Tormini. La vittoria fu francese: molti tedeschi furono fatti prigionieri e i numerosi feriti, trasportati a Salò, vennero ricoverati alcuni all'Ospedale e altri nelle chiese di San Giovanni e del Carmine.

Proprio a seguito di questi tragici eventi bellici, dal Magistrato alla Sanità di Venezia venne fatta precisa richiesta ai Comuni coinvolti in tali "fatti d'arme tra truppe belligeranti Tedesche e francesi", di effettuare "più attente perquisizioni ed indagini per iscoprire i deperiti nei rispettivi distretti e praticarne l'immediato interrimento, con tutte quelle cautele che togliessero il minimo pericolo da più funesti avvenimenti".

La risposta obbediente dei Comuni alle indicazioni non



La rocca di Lonato



Stemma di Lonato nella loggia del Palazzo della Magnifica Patria a Salò

si fece attendere e "adempito da tutti i Commissionati nei diversi Comuni il proprio dovere colle più attente e sollecite indagini dei cadaveri deperiti nelle prossime passate battaglie tra le truppe guerreggianti Tedesche e Francesi... fu anco accompagnato da cadauno l'individuo numero degli estinti dell'una e dell'altra nazione scoperti nei rispettivi distretti, di cui fattone l'autentico riassunto".

E così sulle carte antiche venne registrato: "Adì 13 agosto 1796. Nota dei Comuni a quali è stato scritto per avere il numero dei cadaveri rinvenuti nel rispettivo distretto di medesimi, dietro li fatti d'armi seguiti tra le Truppe

guerreggianti Tedeschi e Francesi nelli giorni 29 e 31 luglio scaduto, 3 e 4 agosto corrente e dei riscontri da medesimi avuti”:

Comune	Tedeschi	Francesi
Toscolano		
Maderno		
Gardone	1	
Salò	130	53
Cacavero	16	3
Volciano	50	10
Vobarno	12	7
Sabbio	1	1
Degagna		
Portese		
San Felice	1	
Manerba	1	
Moniga	2	1
Padenghe	19	7
Maguzzano	10	7
Desenzano	13	9
Rivoltella		
Pozzolengo		
Soiano		
Polpenazze		
Raffa	1	1
Puegnago		
Muscoline	1	
Castrazzone		
Burago		
Arzaga		
Bedizzole	1	
Venzago	1	7

Più dettagliate risultano essere le comunicazioni scritte dai “servitori deputati eletti alla Sanità” del Comune di Padenghe, di Lonato e di Rivoltella.

“Padenghe li 9 agosto 1796. Il numero de i cadaveri rinvenuti sul nostro distretto di Padenghe è di 26 tra Tedeschi e Francesi, quali con la maggiore attenzione e sollecitudine sono stati interrati. Per quanto abbiamo potuto conoscere, essendo la maggior parte di questi spogliati, alla loro idea ci hanno sembrato esser li Tedeschi n. 19 e li Francesi n. 7”.

“Lonato 16 agosto 1796. ...dopo gli attacchi e gli accidenti di guerra seguiti in Venzago abbiamo con prontezza fatto praticare diligenti visite nel terren sudetto ove furono scoperti otto cadaveri, uno dei quali era vestito e si rilevò esser tedesco e gli altri sette sconosciuti, perché spogli di abiti e tutti furono immediatamente interrati. Oltre a detti cadaveri si sono trovati due feriti francesi i quali si fecero trasportare all’Ospitale di Brescia”.

“Rivoltella 11 agosto 1796. ...dietro le seguite battaglie, dobbiamo assicurare per le diligenti indagini da noi usate, non esser stato rinvenuto alcun cadavere di Tedeschi e Francesi”.

Le terre della Comunità di Riviera furono nei mesi successivi sede di ulteriori feroci scontri, con morti, feriti, prigionieri, in un’altalenante serie di attacchi sia da parte francese che tedesca, caratterizzati da episodi di vero saccheggio, di devastazione, senza il minimo rispetto del pubblico, né del privato e neppure del sacro.

Per giungere all’ottobre del 1797, quando la pace di Campoformio tra l’Austria e la Francia fissò la caduta della Repubblica di Venezia e la sua sottomissione, insieme a tutte le province venete di Terraferma sino all’Adige, alla sovranità austriaca.

Claudia Dalboni

Cfr. Livi, 365, cc. 81-82



Battaglia di Lonato, Bagetti 1835

ARALDICA E SIGILLI A SECCO

Gli stemmi dei comuni della Riviera

Nell'archivio storico della Comunità di Riviera si trova la ricca serie degli "Estraordinari", volumi cartacei, che contengono una variegata corrispondenza inviata da fonti e da località diverse. Infatti nel periodo compreso dalla seconda metà del 1500 alla fine del 1700 diversi enti, privati, pubblici e religiosi, e persone dalle funzioni sociali od amministrative più o meno importanti, comunicavano alla Comunità di Riviera le diverse e molteplici problematiche, che interessavano la loro quotidianità, il presente del territorio. Tematiche come l'economia, la giustizia, la sanità, i lavori pubblici, la religione ed altre prendono corpo in queste carte, scritte in lingua volgare, ma anche in latino, ed arricchite da sigilli a secco, impreziositi da stemmi comunali e familiari. Da anni mi appassiona l'araldica, mi ritengo un semplice ricercatore in questo campo; trovare poi queste testimonianze nei documenti della Magnifica Patria mi ha appassionato ancora di più. In questo scritto tratterò solo degli stemmi comunali, sottolineando che la maggior parte di essi non corrisponde all'arma ora utilizzata. Preciso inoltre che nella mia descrizione di blasone mancano i colori, ma essendone i sigilli, come logico, privi, ho preferito per non incorrere in eventuali errori non metterla. Laddove c'è stata difficoltà insistente nell'interpretazione della scrittura e il dubbio mi ha accompagnato, ho preferito lasciare in sospeso il termine originale.

CALVAGESE DELLA RIVIERA. Per quanto riguarda questo Comune ho trovato due varianti del suo stemma completamente diverse. La prima è datata 1618 (foto n. 1) e si legge di ... alla pianta di ..., nascente da un girasole (o uno specchio pomato) di ... posto in punta. La seconda arma, purtroppo poco leggibile, è del 1645 (foto n. 2) e si blasona di ... alla (Vergine su una nube?) di ..., affiancata ai suoi piedi a destra da una donna di ..., rivoltata e tenere un (fiore?) di ... e a sinistra da un fanciullo di ... a cavallo di un (bue?) di ...

Lo stemma ora utilizzato è totalmente diverso da entrambi i suoi predecessori e si legge: di rosso al giglio d'argento con il capo d'azzurro a tre crocette d'oro poste in fascia.

DESENZANO. (foto n. 3): di ..., a due torri di ..., poggiate su un mare ondoso di ... In questo caso lo stemma è uguale all'odierno.

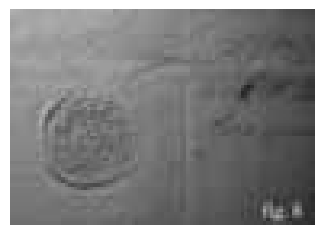
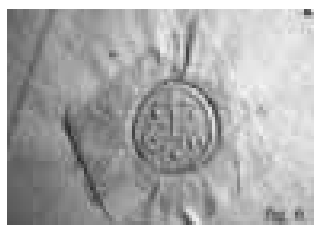
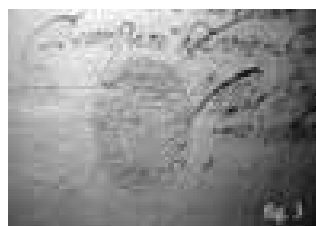
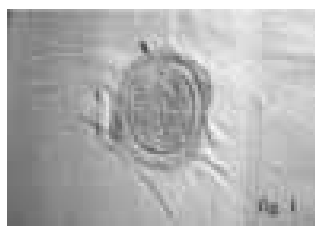
GARGNANO. Anno 1572 (foto n. 4): di ..., alla cerva (escluderei si tratti di una lupa, perché la coda è corta e non lunga come normalmente in araldica) saliente (utilizzato al posto di rampante) di ..., reggente un rastrello di ... La blasonatura dello stemma attuale è: d'azzurro alla lupa al naturale, rampante e linguata di rosso, reggente un giglio d'oro e sovrastata da un baldacchino dello stesso. Come possiamo vedere il rastrello è diventato un giglio ed è stato aggiunto un baldacchino.

IDRO. Anno 1575 (foto n. 5): di ..., all'idra di ... È uno stemma che non ha subito sostanziali mutazioni.

MONIGA DEL GARDA. Anno 1645 (foto n. 6): di ..., alla croce pomata di ..., accompagnata da tre sfere di ..., due ai lati e una in punta. Lo stemma odierno è d'azzurro al leone d'argento rampante, reggente un grappolo d'uva e poggiato su un colle il tutto al naturale. Arma che, come si può notare, non ha tenuto nessun elemento dell'antica.

PADENGHE DEL GARDA. Anno 1639 (foto n. 7): di ... al leone di ... reggente una mazza gigliata di ... L'arma comunale attuale è quasi uguale e si blasona d'azzurro, al leone d'oro, linguato e allumato di rosso, afferrante con la zampa anteriore destra il giglio di argento.

POLPENAZZE. Anno 1615 (foto n. 8): di ... al giglio di ... caricato in capo da un lambello (stilizzazione della



parte superiore di un rastrello) di otto pendenti di ...
Lo stemma attuale è praticamente identico.

POZZOLENGO. Anno 1591 (foto n. 9): di ... al pozzo di ... sormontato da una carrucola di ... e da un secchio di ... sostenuto da una corda di ...
Il blasone è rimasto praticamente immutato.

ROÈ VOLCIANO. Anno 1588 (foto n. 10): troncato di ..., e di ..., sul tutto una pianta di ... sinistrata da un leone rampante di ..., nascente dal collo di un'aquila bicipite di ..., posta in punta, affiancata sulla partizione a destra da un monte di sei cime di ... sormontato da una croce di ... e a sinistra da una torre di ...
Lo stemma attuale è trinciato d'azzurro al leone d'oro rampante e reggente nella zampa destra una mazza al naturale e nella sinistra un grappolo d'uva dello stesso; nel secondo di rosso all'aquila d'oro poggiata su un monte d'argento, con due rami d'ulivo al naturale posti in decusse in capo.
Lo stemma decisamente è diverso dall'originale.

SABBIO CHIESE. Anno 1579 (foto n. 11): di ..., alla rocca di ... poggiata su (un guerriero sdraiato?).
Lo stemma ora utilizzato è d'azzurro al monte d'oro di dieci cime, con un rastrello poggiato sulla cima e affiancato da due alabarde dello stesso e con la punta d'oro.
L'arma sicuramente è stata rivisitata.

SALÒ. Anno 1588 (foto n. 12): di ..., al leone di ... rampante e reggente un giglio di ...
Lo stemma ora in uso è d'azzurro al leone d'argento rampante e reggente un ramo d'ulivo al naturale. Vi sono state leggere modifiche.

SAN FELICE DEL BENACO. Anno 1611 (foto n. 13): di ..., all'ulivo di ..., sinistrato da un leone di ... rampante.
Lo stemma odierno è partito: nel primo d'argento con uno scudetto d'azzurro in cuore, caricato da un bisante del campo con al suo interno un fascio di spighe d'oro; nel secondo d'azzurro all'ulivo poggiato su un colle, con in punta su un mare ondoso il tutto al naturale. Il blasone è stato notevolmente modificato.

TOSCOLANO. Anno 1591 (foto n. 14): bandato di ... e di ..., al leone rampante di ... sul tutto.
Lo stemma d'oggi è d'azzurro al leone d'argento rampante. L'arma non ha subito troppi cambiamenti nel tempo. Ho blasonato solo lo stemma di Toscolano e non quello di Maderno, che non ho trovato.

TREMOSINE. Anno 1582 (foto n. 15): di ... a tre teste (musi) di ... poste due e una.
L'arma di oggi è in campo di cielo, a tre montagne rocciose divise fra loro da due fenditure, la centrale sinistrata da una croce latina; sorgenti da una campagna d'argento caricata di due fasce ondate d'azzurro; il tutto sormontato dalla scritta in argento: ET TU VIATOR VALE.
In merito consiglio la lettura di "*Lo stemma del comune di Tremosine*" del bravo Daniele Andreis.

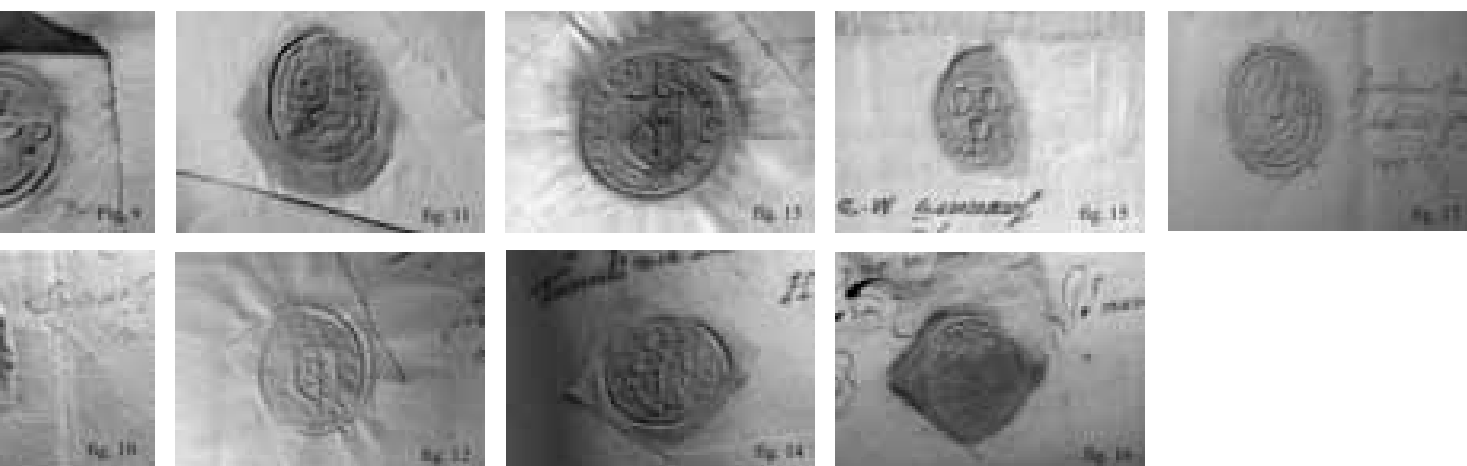
TREVISO BRESCIANO. Anno 1588 (foto n. 16): di ... al pozzo di ... affiancato da due draghi di ..., contro rampati.
Lo stemma ora utilizzato è semipartito troncato: nel primo, di rosso, alle cinque spighe di grano, impugnate, d'oro, legate d'argento; nel secondo, di azzurro, al daino d'oro, fermo sulla pianura di verde; nel terzo, d'oro, alle tre torri, poste una, due, merlate di tre alla guelfa, di rosso, mattonate di nero, aperte e finestate del campo, le finestre poste, due, una. Come si può notare dell'antica arma non è restato praticamente nulla.

VOBARNO. Anno 1579 (foto n. 17): di ... alla pigna di ...
In questo caso lo stemma sembra non sia mutato.

Come possiamo constatare dai piccoli pezzi di ceralacca, gli stemmi a secco, sono stati così prodighi di notizie. Va sottolineato che la maggior parte degli stemmi qui citati nel corso degli anni ha subito mutazioni, a volte in maniera notevole. Sarebbe interessante comunque scoprire quando e perché ciò è avvenuto. Spero che questo testo sia d'aiuto e di sprone a futuri ricercatori.

Enrico Stefani

N.B. I puntini indicano l'impossibilità di identificare il colore originale



IN CASO DI CONTAGIO...

Le pestilenze che infierivano periodicamente in Europa venivano contrastate con i pochi mezzi allora a disposizione: la chiusura dei traffici con i luoghi infetti; la costruzione di lazaretti per accogliere gli ammalati, conclamati o semplicemente sospettati di essere portatori di contagio; la disinfezione con acqua e calce e la messa in quarantena delle merci provenienti da località con sospetto di contagio. Chi poteva scappava e si rifugiava in luoghi isolati o risparmiati dall'epidemia.

Le notizie che seguono sono tratte da una sentenza del tribunale penale di Salò e si riferiscono ad un grave episodio avvenuto in Riviera quando a Milano e a Venezia imperversava la terribile peste di san Carlo (1576-1577) e il contagio si manifestò anche in Riviera a Desenzano. Il provveditore di Salò, nel tentativo di arginare l'epidemia, ordinò che si posizionassero sulle strade provenienti da Desenzano restelli (sbarramenti) e uomini affinché si impedisse il transito delle persone e delle merci provenienti dal luogo infetto.

L'8 ottobre 1577 al restello di Rivoltella montavano la guardia sette uomini: Raimondo de Raimondi, Tonio Maistrola, Alessandro Maistrolo, Batistin Bergamasco, Francesco de Raimondi, Lazarino de Saloppi e Hieronimo (famiglio di mastro Bernardino Terabello). Costoro, si legge nella sentenza, "furno così arditi et temerarii che havendo ritrovato alcuni conduttori che venivano dal loco predetto di Desenzano, finsero di mandar uno di detti a parlar alli deputati alla sanità di Rivoltella per haver da loro ordine di ciò che dovevano fare di essi conduttori, il qual ritornato disse che haveva [avuto] commissione di abbruciar le robbe, ammazzarli, tuorgli il cavallo et farlo sguazzar nell'acqua, ch'era suo. Et così, fingendo loro di voler dar essecutione a questo suo diabolico pensiero, li condussero fuori di strada, in luoco per non esser veduti, et con violenza et minacie astrinsero detti conduttori a dargli scudi cinque che fra detti custodi furno divisi. Il che fatto, acciò che tal sua sceleratezza non fosse scoperta, diedero il giuramento a essi conduttori di mai propalarla, e quelli lasciando andar, havendo seco praticato, se ben venivano da luoco infetto et violate le strade pubbliche, contra quelli che conducono vettovaglie in questa Riviera, e come nel processo più diffusamente appare, commettendo le predette cose scientemente, dolossamente, dandosi l'un all'altro favore e aiuto contro la volontà di essi conduttori, in dispreggio delle proclame nostre, a mal essemplio d'altri et in vilipendio del Regimento (...)"

La denuncia dell'episodio alla Cancelleria criminale di Salò fu fatta dal Deputato della Comunità di Desenzano che fu informato di quanto accaduto.

Nel giorno fissato per lo svolgimento del processo, così continua la sentenza, "comparvero Batistin, Francesco, Lazarino et Gieronimo. Gli altri veramente restarono assenti et contumaci, la qual contumacia gli rende delle



Stemmi dei comuni di Rivoltella e Desenzano che ornano la loggia della Magnifica Patria a Salò

cose predette maggiormente colpevoli, però, acciò che la pena presente sia a loro in coretione et agli altri in essemplio d'astenersi da simili scelleratezze, li soprascritti Raimondo, Tonio et Alessandro, assenti, bandimo perpetuamente da Salò et da tutta la Riviera, Brescia et Bressiano, et per 15 miglia oltra li confini dell'inclita città di Venezia et Ducato, et delli quatro luochi, giusta le parti, et se per alcun tempo, alcuno di loro sarà preso dentro li confini et condotto nelle forze della giustizia, sia mandato a servir in galea de condanati al remo, con li ferri ai piedi, per anni dieci continui, et non essendo habile gli sia tagliata la mano più gagliarda, sì che resti separata dal braccio, et cavato un occhio, et abbino li captori delli suoi beni, se ne saranno, lire dusesto, se non, lire cento delli denari del Serenissimo Dominio nostro". Gli altri tre custodi del restello che si presentarono al processo furono riconosciuti colpevoli e condannati alla corda ma graziati e scarcerati. La peste del 1576 "colpì gravemente anche la Riviera, ove perdurò anche l'anno dopo", ma "sembra che Salò e i suoi dintorni ne fossero esenti" (F. BETTONI, *Storia della Riviera di Salò*, vol. II, Brescia 1880, pagg.211 e 215).

Gianfranco Ligasacchi

Cfr. Livi, 467.22, cc. 16, 16v, 22

DOCUMENTI INEDITI SUL PITTORE GIOVANNI ANDREA BERTANZA

Fu testimone dell'uccisione di Zanzanù

Giovanni Andrea Bertanza è considerato il pittore della Magnifica Patria per antonomasia: il suo percorso artistico copre i primi tre decenni del '600, nel corso dei quali ha lasciato testimonianza delle sue opere in numerose chiese della Riviera e della Valle Sabbia, oltre che all'interno del Palazzo del comune di Salò e in talune dimore signorili.

Chi volesse conoscere le opere del Nostro, può consultare il volume di Isabella Marelli e Matilde Amaturò¹, una monografia che ha catalogato e commentato l'intera produzione pittorica a lui attribuita, pure se risulta inspiegabilmente dimenticato il grande affresco che decora la volta del palazzo Costa-Mazzoldi in Salò, al n. 20 di piazza Cavour.

Le notizie della vita del Bertanza sono assai scarse, rilevate pressoché unicamente attraverso i contratti di commissione delle sue opere pittoriche e le delibere del Consiglio della Comunità di Riviera e di taluni comuni all'atto del conferimento di incarichi, oppure per autorizzarne il relativo pagamento.

Ad esempio, apprendiamo dal primo contratto di fornitura, datato 4 luglio 1604, che "m. (maestro) Gio. Andrea figlio di m. Tesio Bertanza di Padenghe" si obbligava a dipingere i quindici misteri del Santissimo Rosario alla cappella dei Santi Firmo e Rustico in Polpenazze² ed è questa la principale fonte storica che, sino ad oggi, ha consentito di attribuirne i natali gardesani. Tuttavia, quando la ricerca storico-archivistica apprende ad avvalersi, e a fare tesoro, di competenze

e professionalità più ampie rispetto a quelle che in passato l'hanno sostenuta, essa si arricchisce di nuovi e inesplorati filoni di ricerca, in grado di ampliare lo spettro della conoscenza; in proposito, il caso del pittore Gio. Andrea Bertanza, significativa figura indagata unicamente da studiosi di storia dell'arte, è un caso emblematico e meritevole di citazione:

a) nel corso della sua pluriennale ricerca sulle vicende del banditismo gardesano dei primi decenni del '600 e sulla figura del bandito Zanzanù, il prof. Claudio Povolo³ ha preso in attento esame il grande ex voto presente nel santuario di Montecastello di Tignale, opera pittorica attribuita al Bertanza; si tratta di una tela ad olio, per dimensione probabilmente il maggior ex voto d'Italia, che riporta in sequenza i principali episodi della giornata di combattimento fra la banda di Zanzanù e i popolani di Tignale al suo inseguimento, culminata con lo sterminio dei sei banditi.

Attraverso un significativo particolare pittorico, il prof. Claudio Povolo ha avanzato l'ipotesi che il Bertanza possa aver partecipato ai fatti bellici di quella giornata d'agosto del 1617, ciò che spiegherebbe la minuzia dei particolari, la non comune conoscenza dei luoghi e la loro meticolosa trasposizione su tela: una presenza che sarebbe stata certamente giustificata dalle commissioni artistiche di quel periodo in terra alto gardesana.

b) Lo stimolo indotto da tale intuizione, ha determinato un doveroso approfondimento seguendo la possibilità potessero esistere due pittori coevi portanti cognome

¹ Ministero per i Beni Culturali e Ambientali – Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici Mantova Brescia Cremona, *Giovanni Andrea Bertanza - Un pittore del Seicento sul Lago di Garda*, 1997.

² Ibidem, p. 45.

³ Claudio Povolo è docente ordinario presso l'Università Cà Foscari di Venezia.



Particolare dell'ex voto realizzato da Giovanni Andrea Bertanza, portante i fatti bellici della giornata del 17 agosto 1617 che condussero alla distruzione della banda di Zanzanù: è ipotesi fondata che il pittore abbia inteso autorappresentarsi nella schiera dei miliziani di Gargnano, sopraggiunti in aiuto dei tignalesi, nell'unico viso dipinto che guarda l'osservatore.

Bertanza: quello nato a Padenghe ed un altro omonimo che si firmava Gio. Andrea Bertanza da Salò, suggestione che ha comportato una ricerca negli archivi dei battesimi delle parrocchie dell'Alto Garda, sviluppata dal garganese Ivan Bendinoni, attraverso una indagine che non ha sortito alcun risultato utile ad avvalorare tale ipotesi.

c) Tuttavia, nel corso della ricerca archivistica, la ricognizione delle carte dell'estimo del Comune di Padenghe, redatto durante gli ultimi anni del '500, mi ha consentito di aggiungere ulteriori preziose informazioni dedotte da documenti che, per la loro peculiare natura "fiscale", sono stati in passato scarsamente indagati: le carte dell'Estimo ci permettono anzitutto di conoscere il corretto nome del padre di Giovanni Andrea, tale maestro Zeno Bertanza, e non già "Tesio" come erroneamente riportato nella succitata monografia delle opere, a causa di una non corretta interpretazione del testo del contratto manoscritto.

Apprendiamo poi che Gio. Andrea, durante l'ultimo decennio del '500, si trovava "a bottega" quale garzone per apprendere l'arte della *pittura*: datando l'estimo del Comune di Padenghe intorno all'anno 1595 e immaginando che a quella data Andrea potesse essere d'età compresa fra i 14 e i 18 anni, si potrebbe dedurre una data di nascita negli anni intorno al 1580.

Le carte d'estimo riportano altresì le proprietà della famiglia di maestro Zeno Bertanza, rappresentate da una modesta casa con cortile, in terra di *Patingulis*, ubicata in contrada Filze, allibrata per sole Lire 41 e da un corpo di fabbrica in contrada della Piazza (Lire 25), quindi nel mezzo del centro abitato, ospitante una *Appotheca*, o come diremmo oggi una farmacia: è pressoché certo, quindi, che il padre di Giovanni Andrea esercitasse l'arte dello "speziale" o dell' "aromatario".

I terreni di proprietà comprendevano poi cinque pezze di terra, la maggiore delle quali in contrada Porceleni (allibrata per Lire 322), e poi in contrada Scole (Lire 100), contrada Montis (Lire 50) e Superiore (Lire 23), terreni definiti "arativi, vitati e olivati", oltre ad un orto/brolo nei pressi dell'abitazione.

Si tratta di informazioni che ci consentono di sostenere che i Bertanza non vivevano in ristrettezze economiche, pure se non potevano essere definiti una famiglia particolarmente facoltosa.

La ricerca prosegue seguendo la pista di altre fonti documentarie e, in un prossimo futuro, per certo emergeranno ulteriori documenti in grado di fare luce sulla vita e le vicende del pittore gardesano.

Giovanni Pelizzari



*Il misconosciuto affresco realizzato da Giovanni Andrea Bertanza nel 1614, che impreziosiva il salone di rappresentanza del palazzo della famiglia Donati in contrada Grola (ora palazzo Costa-Mazzoldi, al n. 20 di Piazza Cavour - Salò).
(per gentile concessione della Famiglia Franco Mazzoldi)*

LA RAPPRESENTANZA DEI COMUNI NELL'ORGANO DI GOVERNO DELLA COMUNITÀ

La federazione dei 34 Comuni (oltre ad altri 8 con maggiore autonomia) che partecipavano al governo della Magnifica Patria era suddivisa in 6 ambiti territoriali, denominati Quadre: Gargnano, Maderno, Montagna (le 3 Quadre superiori), Salò e le due Quadre inferiori di Valtenesi e Campagna.

Pure se il soggetto titolare della rappresentanza giuridica in seno al Consiglio della Comunità di Riviera era il Comune, il principio di rappresentanza dei comuni, sulla base della consistenza demografica e della ricchezza censuaria, si realizzava secondo le regole fissate e condivise dagli Enti costituenti la Quadra.

La Quadra rappresentava una entità in grado di rapportarsi, all'occorrenza, anche sul piano giuridico, con la Comunità di Riviera e con Venezia, particolarmente quando rappresentava l'interesse di tutti i Comuni associati.

L'origine delle 6 Quadre è incerta, anche se sappiamo affondare in età medievale, un istituto territoriale che andò perfezionandosi sin dal tempo della dedizione a Venezia; l'organizzazione interna delle Quadre ancora non è stata adeguatamente indagata e studiata, mentre alla prima sommaria ricognizione esse sono state configurate come *“un secondo governo parimente generale, la qual ancor essa forma un Consiglio di Communi sottoposti per corrisponder le gravezze debite di quella secondo l'occasione”* (Relazione del provveditore di Salò Giovanni Francesco Dolfin, 1608); costituiva altresì una sorta di *“circoscrizione elettorale”* per assegnare al Consiglio della Patria di Riviera consiglieri e uomini della pubblica amministrazione: pure questi ultimi periodicamente attribuiti secondo una rigorosa turnazione fra le 6 Quadre (sindaco, cancelliere, tesoriere, soprastante al mercato, nunzio della Riviera a Venezia ecc.).

Gli Statuti della Comunità, riformati nel 1612, sentirono la necessità di normare l'avvicendamento periodico dei consiglieri e dei deputati designati dai Comuni di ciascuna Quadra, attraverso il sistema delle cosiddette *“ruote”*: si trattava della codifica di un sistema di turnazioni, già applicato nei secoli precedenti, ma che non di rado aveva dato origine a contrasti e mai sopiti malumori.

Come accennato, la rappresentanza del numero di Consiglieri designati da ciascun Comune dipendeva dal *“peso”* demografico e dalla ricchezza d'estimo degli Enti associati, un sistema di valutazione ponderata che valeva solamente all'interno dei Comuni associati nella Quadra.

Elezione dei consiglieri

Il caso della quadra di Campagna

I Consiglieri presenti nel Consiglio della Comunità erano 36, sei per ogni Quadra, e duravano in carica un anno.

I Comuni della Quadra di Campagna che partecipavano al Consiglio della Comunità erano: Pozzolengo, Padenghe, Desenzano, Bedizzole, Rivoltella, Calvagese, Carzago, Muscoline, ed il relativo sistema delle turnazioni si sviluppava e si completava nell'arco di 9 anni, dopo il quale si riproponeva nel tempo il medesimo ordine.

Durante tale periodo i Comuni esprimevano la seguente rappresentanza:

Comune	Elezione e rotazione dei consiglieri (Ruota)	n. totale consiglieri
Bedizzole	1 consigliere eletto ogni anno a luglio	9
Padenghe	1 consigliere eletto ogni anno a luglio	9
Muscoline	1 consigliere eletto ogni anno a gennaio	9
Desenzano	1 consigliere a gennaio il 2°, 5° e 8° anno 1 consigliere a luglio il 3°, 6° e 9° anno <i>nessun consigliere il 1°, 4° e 7° anno</i>	6
Rivoltella	1 consigliere a gennaio il 3°, 6° e 9° anno 1 consigliere a luglio il 1°, 4° e 7° anno <i>nessun consigliere il 2°, 5° e 8° anno</i>	6
Pozzolengo	1 consigliere a gennaio il 1°, 4° e 7° anno 1 consigliere a luglio il 2°, 5° e 8° anno <i>nessun consigliere il 3°, 6° e 9° anno</i>	6
Calvagese	1 consigliere a gennaio il 1°, 3°, 4°, 6°, 7° e 9° anno <i>nessun consigliere il 2°, 5° e 8° anno</i>	6
Carzago	Un Consigliere a gennaio il 2°, 5° e 8° anno <i>nessun consigliere il 1°, 3°, 4°, 6°, 7° e 9° anno</i>	3

Tabella della rotazione Deputati quadra Campagna

Anno	1° trimestre	2° trimestre	3° trimestre	4° trimestre
1	Bedizzole	Padenghe	Carzago	Desenzano
2	Muscoline	Pozzolengo	Bedizzole	Padenghe
3	Calvagese	Desenzano	Muscoline	Rivoltella
4	Bedizzole	Padenghe	Carzago	Pozzolengo
5	Muscoline	Rivoltella	Bedizzole	Padenghe
6	Calvagese	Desenzano	Muscoline	Pozzolengo
7	Bedizzole	Padenghe	Carzago	Desenzano
8	Muscoline	Rivoltella	Bedizzole	Padenghe
9	Calvagese	Pozzolengo	Muscoline	Rivoltella

Elezione dei deputati

Il potere esecutivo della Comunità risiedeva nel Banco dei deputati, in numero di 6, uno per Quadra, e duravano in carica tre mesi.

L'importanza di un Comune era misurata anche dalla frequenza della partecipazione di un proprio designato alla carica di deputato in rappresentanza della Quadra di appartenenza; nell'arco di 9 anni, i Comuni della Quadra di Campagna esprimevano la seguente rappresentanza:

Bedizzole	un Deputato a gennaio del 1°, 4° e 7° anno un Deputato a luglio del 3°, 6° e 9° anno tot. Deputati n. 6 <i>Nessun Deputato il 2°, 5° e 8° anno</i>
Padenghe	un Deputato a marzo del 1°, 4° e 7° anno un Deputato a settembre del 3°, 6° e 9° anno tot. Deputati n. 6 <i>Nessun Deputato il 2°, 5° e 8° anno</i>
Muscoline	un Deputato a gennaio del 1°, 4° e 7° anno un Deputato a luglio del 3°, 6° e 9° anno tot. Deputati n. 6 <i>Nessun Deputato il 2°, 5° e 8° anno</i>
Desenzano	un Deputato a marzo del 3° e 6° anno un Deputato a settembre del 2° e 8° anno tot. Deputati n. 4 <i>Nessun Deputato il 1°, 4°, 5°, 7° e 9° anno</i>
Rivoltella	un Deputato a marzo del 5° e 9° anno un Deputato a settembre del 1° e 4° anno tot. Deputati n. 4 <i>Nessun Deputato il 2°, 3°, 5°, 7° e 8° anno</i>
Pozzolengo	un Deputato a marzo del 1° e 3° anno un Deputato a settembre del 5° e 7° anno tot. Deputati n. 4 <i>Nessun Deputato il 2°, 4°, 6°, 8° e 9° anno</i>
Calvagese	un Deputato a gennaio del 1°, 4° e 7° anno tot. Deputati n. 3 <i>Nessun Deputato il 2°, 3°, 4°, 6°, 7° e 9° anno</i>
Carzago	un Deputato a luglio del 2°, 5° e 8° anno tot. Deputati n. 3 <i>Nessun Deputato il 1°, 3°, 4°, 6°, 7° e 9° anno</i>

È osservabile la modesta rappresentanza attribuita al Comune di Desenzano, la cui spiegazione potrebbe risiedere nel fatto che i termini delle designazioni da parte

dei Comuni all'interno della Quadra risalissero a tempi lontani, quando ancora il comune lacuale non aveva beneficiato dell'incremento demografico e di ricchezza indotto dal fiorente mercato granario; oppure, che ci si proponesse di tenere conto anche del numero delle "terre" che componevano i diversi Comuni.

In ogni caso, esisteva un oggettivo problema di "sotto rappresentanza" della Quadra di Campagna e dei suoi Comuni in seno alla Magnifica Patria, un fatto che diede origine ad un insidioso conflitto interno, essendo stata avanzata la perentoria richiesta di contare maggiormente nelle decisioni politiche, arrivando cinque Comuni del basso lago al punto di minacciare la secessione, con la costituzione di una "Riviera separata".

Tale pretesa, ancorché legittima, si scontrava con gli opposti interessi delle altre Quadre, mentre andava a toccare gli antichi equilibri già fissati al tempo dell'atto della dedizione alla Repubblica marciana del 1426: dopo anni di gravose cause avanti le magistrature veneziane, la sentenza Ducale di data 16 maggio 1580 respingeva definitivamente le istanze dei cinque maggiori Comuni della Quadra di Campagna, cristallizzando la situazione sino alla caduta di Venezia.

Un'ultima osservazione può essere sviluppata per comprendere le difficoltà di composizione di un equilibrio condiviso fra gli otto Comuni: di norma, un consigliere era investito della carica di deputato dopo alcuni mesi dal suo avvenuto insediamento in Consiglio, apparteneva cioè ai "Consiglieri vecchi", così da affrontare il maggior carico di responsabilità dopo un periodo di tirocinio; tuttavia, la complessità del gioco delle rappresentanze comunali comportava che i Consiglieri di Bedizzole e Muscoline (nella metà dei casi) e Calvagese (sempre) risultassero immediatamente insediati al Banco dei Deputati, in concomitanza con il loro ingresso in Consiglio. Va da sé che tale Deputato neo-insediato, a meno che non fosse un politico di "lungo corso", poteva risultare meno influente ed autorevole dei suoi colleghi, a motivo di minori informazioni a disposizione e di minore esperienza.

Giovanni Pelizzari

LA STORIA DEL COMUNE DI CLIBBIO

Nell'archivio della Magnifica Patria di Salò è conservato un volume (Livi 716) intitolato "La spettacolare Comunità di Sabbio contro la contrada di Clibbio" che raccoglie gli atti prodotti nel periodo tra l'anno 1690 e l'anno 1715. Da un'attenta lettura emerge la storia del comune di Clibbio.

Fin dal 1588, anno in cui fu allibrato per la prima volta all'estimo della Magnifica Patria, Clibbio fu comune censuario e, almeno fino al 1690, fu amministrato dai rappresentanti delle famiglie Manuale e Turrina. All'inizio di quell'anno insorse una lite per il governo del comune tra i vecchi amministratori e nuovi aspiranti all'incarico, cioè le famiglie Bianchi, determinatissime nel voler avere parte attiva nella vita amministrativa del comune. I Turrina e i Manuale, forti di una circolare inviata a tutti i comuni, si opponevano a tale richiesta, in quanto definivano i Bianchi "persone proibite da Statuti", perché non riconosciuti ufficialmente come cittadini della Magnifica Patria. Per risolvere tale questione assai delicata, perché fonte di pesanti disagi all'interno della Comunità, entrambe le parti in causa si rivolsero al General Consiglio della Riviera, depositando tutte le carte a suffragio delle loro reciproche ragioni e chiedendo di "ricever quelle regole e ordini (...) adeguati per il bono e quieto governo del comun suddeto". In data 15 marzo 1690 il General Consiglio della Riviera, considerato che i quattro colonnelli (rami di famiglia) della famiglia Bianchi risultavano risiedere nel comune di Clibbio almeno fin dall'inizio del '600 e ricevuti da ognuna delle quattro famiglie troni 372, stabilì di riconoscere loro a tutti gli effetti il diritto di cittadinanza della Magnifica Patria, abilitandoli così a partecipare all'amministrazio-

ne del comune. I deputati inoltre "fatto maturo riflesso al stato predetto del Comun medesimo, ad oggetto di conservargli quella pace e quiete che bramano e ricercano, hanno stabiliti gl'ordini infrascritti da essere inviolabilmente osservati". Stabilirono cioè 14 capitoli tutti finalizzati a rendere, nel giro di 20 anni, se osservati fedelmente, Clibbio comune effettivo della Magnifica Patria, e non solo censuario, con diritto cioè alla vicinia, all'elezione dei sei consoli e ai rappresentanti nel consiglio generale della Riviera. Nel frattempo le famiglie Manuale, Turrina e Bianchi avrebbero formato da sole il corpo legislativo. Risolti i problemi interni, nel giro di pochi anni cominciarono quelli esterni.

Nel 1697 il comune di Clibbio infatti entrò in urto con i confinanti, e ben più ricchi e potenti, comuni di Sabbio e Vobarno che, in occasione del nuovo estimo generale, pretendevano che molti beni "esistenti nelle viscere e parte più interna del medesimo commune (...) siano portati con le polizze in consegnar ad ambedue essi spettabili comuni", il che non era compatibile con la struttura del comune di Clibbio voluto dalla Patria, il carato pagato per la ripartizione delle "gravezze" [tasse] e persino il numero di soldati forniti. Clibbio chiese in modo accorato aiuto alla Magnifica Patria e lo stesso fecero gli altri due comuni che, però, avendo i propri eletti nel consiglio generale, si sentivano molto tutelati e riuscivano a bloccare le decisioni che non erano loro gradite. Il 22 marzo il Consiglio della Riviera votò di ascoltare il comune di Clibbio, nonostante l'intromissione degli altri due comuni che furono comunque invitati alla convocazione del consiglio Generale. Sentito il discorso degli intervenienti per Clibbio, i comuni di Sabbio e Vo-



Scorcio della vecchia Clibbio

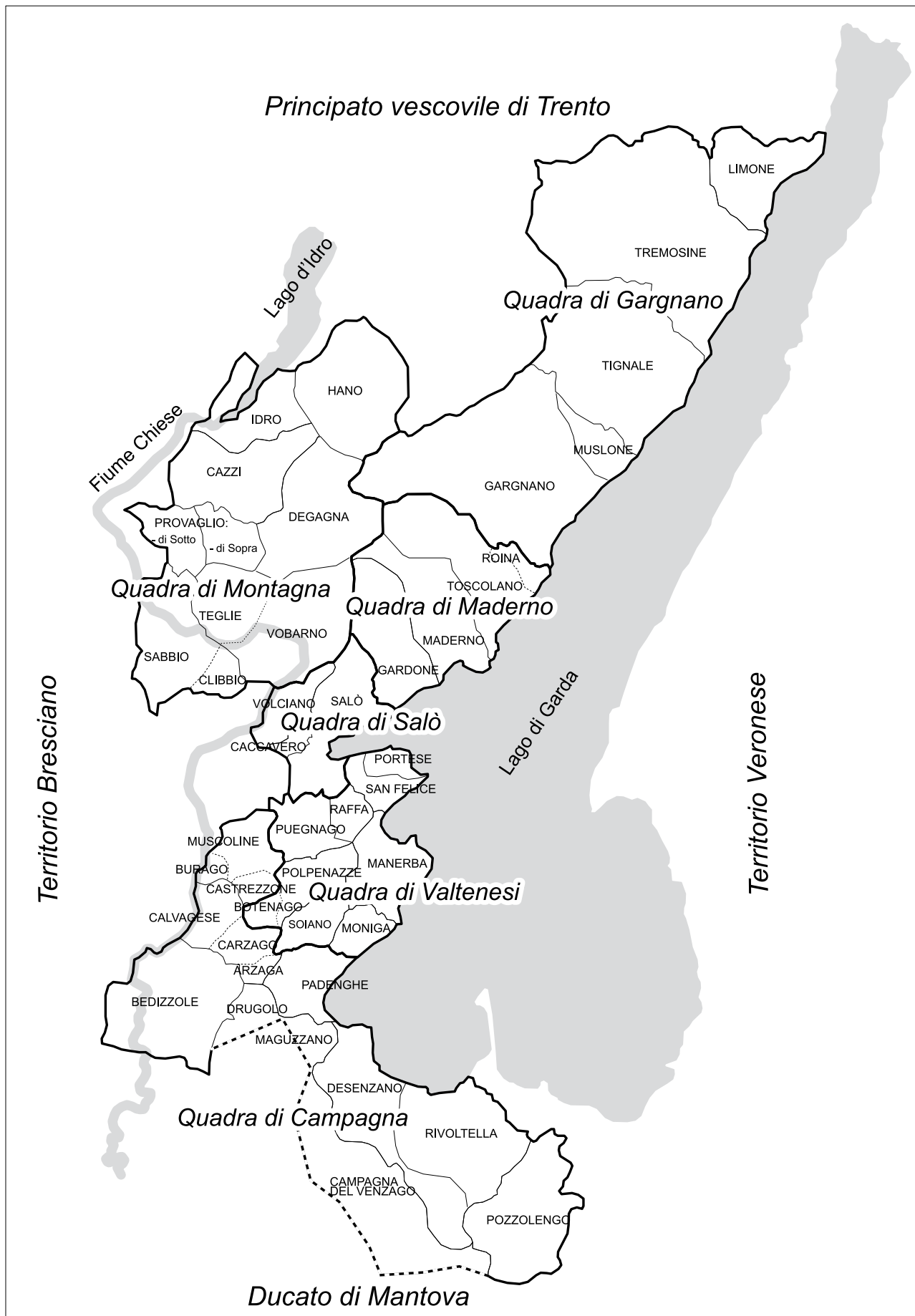
barno chiesero di non tener conto della supplica appena letta, sostenendo che non era nemmeno pensabile che, in occasione del rinnovo dell'estimo, la Patria dovesse ascoltare le pretese di chiunque. Essendo però valide le ragioni di Clibbio, per poter comporre positivamente la situazione, alla fine al Consiglio della Riviera non restò che proporre e far eleggere tre cittadini influenti, tra i più abilitati dei tre comuni, che fungessero da mediatori nella questione delle pendenze catastali. Se e quando avessero trovato una composizione, avrebbero dovuto riferirla immediatamente al Consiglio di Riviera. Il compito degli eletti venne prorogato più volte, e alla fine si arrivò probabilmente ad un'accettabile composizione, visto che su tale argomento non emersero ulteriori problemi. Nel 1715 scoppiò un contrasto ancora più grave con il comune di Sabbio. Tutto incominciò per un bisogno disperato di denaro da parte di Clibbio, per far fronte alle sempre più onerose tasse ducali e alle normali necessità della vita amministrativa, quali l'affitto della casa del comune, il pagamento di "massaro, cassiario, ragionatto, nodaro, avogadori", ecc.

Pertanto si deliberò che, per pagare tutte le polizze dei debiti, il console attuale assieme al "cassario" provvedessero a riscuotere il dovuto da tutti i debitori del comune. Il console Giovanbattista Bianchi però decise che il problema andava trattato più a fondo e produsse un catastico antico di Clibbio con alcune copie di partite di beni come fondamento per stabilire i veri confini del suddetto comune con quelli di Sabbio e Vobarno. Subito i rappresentanti degli altri due comuni si presentarono agli Eletti al nuovo estimo e fecero l'istanza riportata in sintesi: Clibbio, che voleva "formarsi territorio nel nuovo estimo a pregiudizio de comuni suddeti e con appropriarsi di loro beni sempre a loro estimi catasticati per il passato", presentasse "li fondamenti co' quali usano il nome di commune e co' quali professano di far registrar col loro catastico li beni da essi dati in nota". Era un vero colpo basso e Clibbio subito protestò, stupito di dover provare "il fondamento del suo essere". Sia dal Serenissimo Principe che dalla Patria era considerato comune "con un suo peculiare caratto nella distribuzione delle gravezze di taglia ducale, sussidio ordinario, ordine di Banca, imposizione dei 200 ducati e delle taglie imposte agli altri comuni di Riviera". Inoltre si poteva comprendere quali fossero i beni che formavano il suo territorio dai pubblici "catastici" esistenti presso la Magnifica Patria. Ricominciarono così le riunioni del consiglio generale, i maneggi degli avvocati dei due Comuni più potenti, le suppliche e si moltiplicarono le scritture depositate. A giugno sembrò che entrambe le parti in causa fossero d'accordo a fare una cavalcata insieme per la visita dei luoghi oggetto del contendere e perfino il Consiglio Generale elesse i signori Andrea Barbaleni e Giovanni Botticella come suoi rappresentanti in quella ispezione, che comunque a novembre era ancora da farsi. Infatti Sabbio e Vobarno tramite avvocati continuavano con le loro schermaglie e le richieste per tirare in

lungo ("stancheggio") e logorare sia psicologicamente che finanziariamente il povero piccolo comune. In luglio Sabbio forzò la situazione con un altro colpo basso, scrivendo una supplica al Serenissimo Principe in cui dichiarò che pochi uomini di Clibbio, senza alcun decreto, usurpavano il titolo di comune e volevano trapiantare nel loro catastico beni che erano allibrati a Sabbio ed ottenne che venisse affidato ai Rettori di Brescia il compito di chiarire la situazione. Alla Magnifica Patria non dovette piacere per nulla un simile attentato alla sua giurisdizione. Clibbio non solo non si recò mai alle udienze fissate a Brescia in esecuzione della Ducale ottenuta da Sabbio, ma mostrandosi fedelissima alla Patria, ottenne più attenzione nel Consiglio generale, che riconobbe che occorreva esaudire le sue istanze e fissare il giorno per la visita al territorio e la liquidazione dei confini. Inoltre il consiglio deliberò che, essendo stata delegata l'autorità ai Rettori di Brescia di ascoltare le parti, a tutela della Patria e dei capitoli dell'estimo generale, si dovevano eleggere, a nome e spese del consiglio, due cittadini che avessero l'autorità di fare e operare quanto stimassero opportuno e necessario. Su istanza di Sabbio tale delibera venne poi modificata con un'altra che riconfermò i cittadini già eletti precedentemente e le modalità approvate il 25 maggio 1698. Anche il comune di Clibbio, in data 4 giugno, scrisse una articolata supplica a Venezia, specificando che in base alla ducale del 16 giugno gli "fu formato il catastico particolare e distinto" che "gli fu violato dal ricco e potente commune di Sabbio che... trovò nell'occasione degli estimi, posteriormente seguiti, il modo di levare al catastico 1578 di Clibbio importanti beni et aggregarli a beneficio del suo". Sabbio di nuovo nel 1697, in occasione di un'altra rinnovazione dell'estimo, cercò di impadronirsi di altri beni e infine, "dopo più atti avanti quei dodici catasticatori, per visione dei luoghi e liquidazione de' confini" addirittura presentò una supplica con la mostruosa novità "che il povero commun di Clibbio non sia commun, ma contrada". Nonostante altre suppliche e colpi bassi di Sabbio, il 3 giugno 1717 Venezia notificò ufficialmente che la causa sarebbe stata discussa il 19 luglio; fu però poi spostata al 23 agosto e poi rinviata al 7 febbraio 1718. Non sono riportati atti relativi al processo, ma si può supporre che l'esito sia stato positivo per Clibbio, visto che in *Civita*, pubblicazione della Regione Lombardia, riguardante le Istituzioni Storiche del Territorio Lombardo, Clibbio risultò inserito come comune nel cantone del Benaco con la legge 1 maggio 1797. Entrò poi a far parte del distretto degli Ulivi previsto dalla legge 12 ottobre 1798, finché fu incorporato nel distretto IV di Salò il 13 maggio 1801 e infine unito a Sabbio con legge 8 giugno 1805, diventando solo allora una sua frazione.

Liliana Aimo

Cfr. Livi, 716



La Riviera di Salò nella seconda metà del sec. XVI.
 Tratto da "Storia della Riviera di Salò" di B. Grattarolo e "Descrizione della Riviera di Salò" di R. Domenicetti, Salò, 2000

POZZOLENGO E PONTI SUL MINCIO, TERRE DI CONFINE

**Furono teatro di un acceso scontro a tutela della
giurisdizione, ma soprattutto degli interessi economici**

Il 7 dicembre 1590 Francesco di Fasano, ufficiale preposto, notifica nel luogo solito, dopo il consueto squillo di tromba, davanti ad una grande moltitudine di popolo, il seguente proclama:

“Su mandato del Clarissimo Signor Zuane Pasqualigo, provveditore e capitano, assieme con l’eccellente Giudice dei malefici Gianbattista Vizzemano si cita, si strida et proclama Zuan Antonio Tascheri, figlio di Michele, di Ponte veronese (Ponti sul Mincio), che in termine di giorni dieci prossimi venturi debba personalmente presentarsi nelle forze di questo reggimento a difendersi e discusarsi della querela, contro di lui istituita per messer Francesco Zamboni di Salò, et processo sopra quella formato per quello che il suddetto

Zuan Antonio il giorno di 18 novembre prossimo passato, mentre Bartolomeo TENGHATTI di Pozzolengo conduceva da Ponte due some di farina, di ragion del suddetto Francesco, e una sua verso Pozzolengo, sia stato di tanta temerità ed audacia, armato di un archibugio a ruota, che habbi avuto l’ardire, essendosi fermato sulla contrada di Marchiori di detto luogo, appresso il pontesello, territorio di Pozzolengo e giurisdizione di questo reggimento, per aspettare esso conduttore e farlo tornare indietro con essa farina, con violenza e minacce. Voltando la bocca dell’archibugio verso la vita di esso Bartolomeo Priamo, bestemmiando più volte il nome del signor Iddio e dicendo “Puttana di Dio, torna indietro o ti ammazzerò”, così lo fece ritornare nella suddetta terra di Ponte et, come più chiaramente nel processo appare, commettendo le suddette cose scientemente, dolosamente et violentemente, in sprezzo del Signor Iddio, contra le parti del Serenissimo Dominio et in vilipendio di questo magistrato”. La pubblicazione di questo proclama non piace affatto al Podestà di Verona, Domenego Dolfìn, che in data 16 dicembre, in tono cortese ma fermo, scrive al provveditore che è certamente stato tratto in inganno sia in merito all’ubicazione del luogo in cui si è svolto il fatto, che sulle motivazioni del fatto, come è emerso chiaramente nel processo da lui istituito a Verona, primo perchè il Tascheri è un suo ministraro, deputato “in quest’anno così penurioso” a controllare che non siano condotte biade fuori dal territorio veronese e Ponti è in territorio veronese, secondo



Angolo antico nel centro di Pozzolengo

perchè le biade sequestrate sono solo le due some di farina di frumento comperate in territorio veronese, mentre sono state lasciate andare quelle effettivamente ricavate da frumento di Pozzolengo. Chiede pertanto di non procedere oltre contro il Tascheri, altrimenti, per difesa della propria giurisdizione, sarà costretto a lanciare la sua inibizione contro il provveditore.

La risposta del provveditore non si fa attendere e, anche lui in modo cortese ma fermo, ribadisce che il fatto è avvenuto in contrada Marchiori, vicino al Pontesello e quindi in territorio della comunità di Riviera. A proposito della minaccia di inibizione, contrattacca inibendo a sua volta il podestà, pur “conoscendo la sua integrità, con l’istesso modo che lei ha proceduto meco e con quella riverenza maggiore che debbo, sono astretto ad inibirla che non proceda ad ulteriora, protestando de nullità de ogni et qualunque atto che facesse la sua giustizia”. In data sabato 22 dicembre 1590 arriva anche una lettera da Venezia, in cui l’avvocato della Comunità della Riviera, Angelo Basadona, consiglia al provveditore Pasqualigo di non procedere “ad ulteriora” contro il proclamato Tascheri, ma di tenere tutto in sospeso finché e come si sarà risolta l’inibizione richiesta al Serenissimo Dominio dal Podestà di Verona Domenego Dolfìn che, dal canto suo, sta per concludere il processo nella sua cancelleria tramite il suo giudice dei malefici Regina Leone. Agli atti compaiono tra il 19 e il 30 dicembre gli interrogatori di tutte le persone risultate “informate”: il Tascheri, Bartolomeo

Tengatti e suo figlio Giovanni Battista e poi i consiglieri comunali di Ponti e altri. Dagli atti, contenuti nell'apposito fascicolo custodito nell'Archivio della Magnifica Patria di Salò, emergono dai processi istituiti nelle due cancellerie due posizioni contrapposte e inconciliabili, ognuna tesa a rivendicare l'esclusività della propria giurisdizione. Infatti nel processo veronese sfilano Antonio Tascheri "officialis deputatus ad custodiam biadarum in pertinentia Pontis" che assicura che la farina è stata tolta nel veronese a Battista Tengatin, famiglio di Francesco Turchetti, che nella casa del comune di Ponti lo confermò davanti ai consiglieri Giacomo Torina, Gianmichele Salandin e Barba Bernardo de Peron de Ponti, con cui fece anche un sopralluogo nella località della supposta violenza, a cui parteciparono, oltre ai suddetti console e consiglieri, anche Antonio Calderar, Zuan della Luciana dal Gasolo, Florido di Tomasoni, Toni de Granda, Giacomini Ruina, Giacomini Salandin e Bernardo da Peron. Racconta anche che mentre il ragazzo era nella casa del comune, si presentarono due uomini armati di archibugi a ruota, fermamente intenzionati a prendere il ragazzo per riportarlo a casa, ma viste le resistenze incontrate, dopo essere andati a parlare con il padrone del prigioniero e aver consigliato di non perderlo di vista, se ne erano andati. Perciò rimase nella casa del comune a dormire con il ragazzo che il giorno dopo portò a Verona perché fosse interrogato.

Dalle testimonianze seguenti sembra che si possa dedurre che i due uomini misteriosi fossero amici del padrone del ragazzo e, per fargli un piacere, cercassero di allontanarlo.

L'interrogatorio del giovanissimo Giovanbattista Tengatti,

di soli 13 anni, oltre alla conferma di quanto detto dal Tascheri circa l'arresto, la sua detenzione e il sopralluogo, ci informa del rapporto di lavoro che aveva col Turchetti, per cui badava ai buoi e talvolta agli asini, ma solo quando andava a Pozzolengo a prendere della roba da portare a macinare al mulino di Salionze sul Mincio o sacchi da riportare a casa del padrone.

Il giorno del fatto incriminato, assieme a suo padre, doveva portare a Pozzolengo della farina e, dopo averla scaricata, lasciarla alla cugina del suo padrone, dicendole di fare attenzione che non fosse mossa, perché doveva essere presto consegnata ad altre persone che poi l'avrebbero lavorata. Racconta anche che spesso aveva visto partire carri di canne di biade da far battere, perché il suo padrone non aveva comodità di batterle a Pozzolengo. Dice anche di non essere a conoscenza se il suo padrone portava biade fuori dal territorio, cioè da Ponti a Pozzolengo o a Desenzano; i sacchi da lui visti erano sempre solo di farina. Ne era assolutamente sicuro, perché "un huomo, che mi non so chi sia", gli aveva chiesto: "che quando vedeva andar il mio patron a Pozzolengo, dovessi tastar li sacchi e se era biada dirghelo, che me haverebbe comprato un par di scarpe".

Significative per i riferimenti topografici sono invece le testimonianze dei consiglieri. Messer Iacobo, figlio di Michele de Torina de Ponti, infatti, specifica che il luogo in cui era successo il fatto in esame, si chiama la Preanera e può affermare con sicurezza che si trova sul veronese, perché ogni anno con la processione arrivava 20-25 pertiche più in là del luogo in cui è stata tolta la farina.

Conosce anche la località Li Marchiori che però è in Pozzolengo e dista più di un buon quarto di miglio dai



La rocca di Pozzolengo



*Pontesél in località
Li Marchiori
a Pozzolengo*

confini di Ponti. Conferma che i campi siti da una parte all'altra del luogo dove era stata tolta la farina, pagano la decima a Ponti. Un altro consigliere Giovanni, figlio di Matteo Butturini, oltre a confermare il sopralluogo, specifica: "su la contrà de Pradanera, appresso tre arbori (...) lì era stà tolta la farina" e questo luogo dista dai confini di Pozzolengo "un buon trar de man". Conosce bene il luogo: "perché andemo con le croci al tempo della Senza (Ascensione) et le impiantiamo delà su un luocho che si chiama i Rovizoli".

Un altro consigliere Giacomo Salandino al racconto della processione aggiunge anche: "Signor no che adesso le croce non vi sonno, perché le confine sonno un poco contenziose tra noi e quelli di Pozzolengo et sempre che havemo posto la croce al nostro logo delle vere confine, loro la levano via; che mi ritrovai una volta su quel luogo che vi erano li consiglieri de Ponti e de Pozzolengo, che li consiglieri contrastavano tra loro di esse confine".

Nella copia del processo criminale formato dalla comunità di Riviera nel "loco Pozzolengi" il 6 dicembre 1590 compaiono invece solo tre testimoni. Bartolomeo Tengatti e il figlio testimoniano così: "Una domenica mattina, venendo io dalli Molini del Menzo (Mincio) che hanno macinato una soma di mio grano delle mie contrade e altre due some di messer Francesco Zambon, che mi feci caricare a fronte, per condurre ancora quelle a Pozzolengo e conducendoli così, come fui drio la strada tra il ponte in Pozzolengo, quel Antonio querelato mi passò innanzi e mi aspettò con un arcobuso de ruoda a provagion sul territorio di Pozzolengo".

Un altro di cui non è riportato il nome: "Il giorno contenuto nella querela, ritornando alli confini di Pozzolengo vidi tre somari carichi di farina che conduceva Bartolomeo Tenghatti e Zuan Battista suo figlio e veniva dai Molini di Salionze che sono sul fiume Menzo e così furono nella contrada di Marchiori; appresso il pontesello, su quello di Pozzolengo, Zuan Antonio Taschieri di Ponte che stava fermato ad aspettare questi somari colla

farina ch'era di Francesco querelante ciò, in due some della farina del Tenghatti, gli frontò nel sudetto luoco appresso il Pontesello."

Conclusi i suoi accertamenti il Podestà di Verona il 31 dicembre scrive al provveditore, sostenendo che è ormai chiaro che il fatto è avvenuto a Ponti e quindi lo invita a non procedere ulteriormente contro il Taschieri. In data 2 gennaio il provveditore Pasqualigo, dimostrando grande spirito di tolleranza e mediazione, offre una soluzione della questione onorevole e soddisfacente per entrambi, dichiarando di approvare la sua giustizia contro i patroni della farina, ma che il delitto di bestemmia è chiaramente stato profferito in territorio di Pozzolengo, quasi a dire: il contrabbando lo giudichi tu, mentre il reato di violenza contro Dio lo giudico io.

Il Podestà di Verona, invece di cogliere l'opportunità offerta, in data 8 gennaio ribadisce di non poterlo accontentare per la difesa della ragione, basata sulle testimonianze e, soprattutto, per la difesa della giurisdizione di Verona e il controllo del traffico di biade.

A questo punto al provveditore Pasqualigo non rimane altro che supplicare, tramite il nunzio e gli avvocati della Comunità di Riviera risiedenti a Venezia, l'intervento del Serenissimo Principe che non si fa, almeno in questo caso, attendere troppo.

Lo si intuisce infatti dalla lettera che, in data 26 gennaio 1591, il Podestà di Verona scrive a Venezia al Serenissimo Principe per eseguire quanto richiesto dalla lettera ducale inviata il 20 dello stesso mese, in cui è detto che, su sollecitazione del nunzio della fedelissima comunità di Riviera a tutela dell'interesse della giurisdizione del suo reggimento, ha fatto citare personalmente il detto Giovan Antonio Taschieri e ogni altro che potesse aver interesse, perché nel termine di giorni otto, dopo la citazione, possano comparire per la causa suddetta davanti a sua Serenità.

Liliana Aimo

UOMINI IN ACQUA E TROTE PER STRADA

Brevi cenni su alcune piene del fiume Chiese e un caso interessante di votazione alla *Gradeniga*

Bongianni Grattarolo, nella sua *Storia della Riviera di Salò* (1599), è sempre molto generoso nel descrivere i luoghi più ameni della Riviera. L'obiettivo dichiarato è quello di dare un'immagine ospitale e gradevole di questo territorio. Molto meno volentieri, invece, si sofferma a descrivere quei rovesci della sorte, o più semplicemente meteorologici, che, come quello del 1587, portarono morte e distruzione.

In quell'epoca, nel Comune di Sabbio, le sponde del fiume Chiese erano congiunte "con un ponte di legname coperto"¹, quindi da un ponte dotato di una struttura architettonica particolare. Non c'è da meravigliarsi del fatto che fosse in legno, lo erano quasi tutti lungo il corso del Chiese; un po' per via della disponibilità di legname da costruzione di cui i luoghi erano ricchi, un po' per il transito limitato di carri e persone che non esigeva strutture più solide e infine per la scarsa importanza logistica del passaggio che non costringeva le piccole comunità alla costruzione di ponti in pietra obbligandole a sacrifici economici troppo onerosi.

Più a valle, racconta Bongianni, c'è il Comune di Degagna "che è una Valle per mezzo la quale passa un fiumicello detto l'Agnà". Al tempo era guadabile col cavallo o "con alcuni piccoli pedagni di legno" per i pedoni. Ma, continua il Nostro, "sovente vien tanto gonfio dalle piogge, che tira e porta nel Clisi [...] e gli huomini e i cavalli che lo guadano, e gli annega irreparabilmente". Le piene improvvise di questo torrente, che entra nel Chiese presso Vobarno, erano ricorrenti e quel giovedì del 18 giugno 1587 al ponte del Comune di Sabbio, più a monte, andò molto bene. Grattarolo fu testimone diretto verso sera di un violento temporale con conseguente piena che "condusse seco tanto Diluvio di Acqua" che distrusse fucine, "incudi, martelli, mantici, rothe, ferri, carboni, carbonili, et altri ordigni, e così i molini, mole, grani, farine, con tutte le bestie che li portavano, e le persone che gli conducevano gli ha annegati e portati nel detto Clisi". Il Chiese, improvvisamente ingrossatosi nel



Mapa del corso del fiume Chiese, *Estraordinario 1639-1641*, Livi 192, c. 421

punto della confluenza, rischiò di devastare la terra di Vobarno e solo alcuni grossi alberi divelti dalla piena e incagliatisi ai piedi della piccola chiesetta di San Rocco crearono un "grande Argine" protettivo che evitò il peggio. "Hanno trovato – scrive Grattarolo – cadaveri di loro huomini morti a Boarno, a Gavardo, e fin a Montechiaro". In mezzo a tanto "disfacimento di Huomini, Donne, cavalli, mule, buoi, capre, pecore, et altri animali", tutti i ponti che la piena del Chiese incontrò "eccetto quel da Gavardo" vennero "fracassati".

L'eccezionalità dell'evento alimentò subito delle leggende popolari. La colpa venne attribuita a "Ciurmadori" che sui monti andavano "a cavar radici". Nel pieno del

¹ Pp. 177-181.



Supplica del Comune di Calvagese al Consiglio Generale della Riviera
(Archivio della Magnifica Patria di Salò, Provvisioni e ordinamenti, Livi 91 c. 242).

giorni 5 fu comodato dal Comune”². Il fatto che la piena, oltre ad essere eccezionale, fosse improvvisa e imprevista fu sicuramente la causa diretta della morte di numerose persone.

Esattamente sessant’anni dopo si verificò un altro evento catastrofico. Nei diari dei Pluda di Castenedolo si legge:

L’està dell’anno 1647 fu molto piovosa, onde la Domenica primo settembre furono esposte le Sante Reliquie delle Reverende Madri di Santa Giulia per haver la serenità. Si hebbe gratia: lodato Nostro Signore³.

Forse non è un caso che fosse il monastero di Santa Giulia, storicamente presente in Pedemonte, ad esporre le reliquie. Ciò che emerge immediatamente è la profonda diversità dei due eventi: il primo fu improvviso e imprevisto, il secondo venne preceduto da intense piogge che perdurarono nel tempo. Anche nel secondo caso i danni alle strutture furono ingentissimi e i ponti vennero portati via come fucelli. Di questa alluvione c’è giunta una famosissima mappa di grandi dimensioni (cm 221x40) che ritrae l’asta del medio Chiese con una didascalia che recita: “Ponte di San Marco demolito per l’inondatione”; “Ponte di Montechiaro mezzo demolito”; “Ponte di sotto di Montechiaro demolito”. La crescita progressiva, e non improvvisa,

del livello delle acque del Chiese fu deleteria per le strutture che si trovavano più a valle. La mappa ritrae solo in modo parzialmente fedele quanto accaduto. Tra i ponti crollati e non segnalati c’era anche quello di Calvagese che, costruito in legno, non resse alla furia del fiume. La piccola comunità che faceva parte della Magnifica Patria si mise immediatamente all’opera per ripristinare il passaggio. Per attraversare il ponte allora si doveva pagare un pedaggio e questo costituiva una fortuna per le piccole finanze del piccolo Comune. Ma la spesa da affrontare per la ricostruzione era eccessiva e per questo, alcuni anni dopo, il console e il sindaco del Comune inoltrarono una supplica alla rispettabile Comunità di Riviera con cui si chiedeva che il Comune

furore della grandinata grossissima che “flagellava” chi si trovava sotto, alcuni videro degli uomini che “cacciavano un Drago”. Altri affermavano che un loro contadino ritornato dopo lungo tempo da Venezia con “un libro di Negromancia”, da novello apprendista stregone, “havendolo voluto adoperare senza saper l’arte”, aveva suscitato forze infernali.

Dell’evento rimane traccia negli archivi della Magnifica Patria e negli appunti del notaio Stefano Pasini di Gavarado, anche lui testimone diretto che nel registro degli atti dal 1570 al 1575 annotava: “Memoria come adì 18 luglio [sic] 1587 fu la rovina del Chies venuta dalla Degagna cum grandissima sua rovina e danno al suo ponte”, costruito nei pressi di Vobarno. Rispetto al Grattarolo, il notaio ci fornisce ulteriori informazioni sull’entità dei danni al ponte calcolati in “scudi 70 a recomodarlo” e sul tempo impiegato per ripristinare la situazione: “in

² ARCHIVIO DI STATO DI BRESCIA, *Fondo notarile di Brescia*, filza 4326.

³ P. GUERINI, *Cronache bresciane inedite*, vol. II, p. 404.

“nelli tempi presenti sì calamitosi” veniva con ogni riverenza a supplicare la comunità della Riviera “di concorrer con generoso suffragio alla nova fabbrica del ponte di esso Comune sopra il fiume Chies del tutto desolato l’anno 1647 per la insolita inondatione”⁴.

La supplica era datata 2 novembre 1655. Venne letta una prima volta nel Consiglio l’11 dicembre e venne riletta il 22 dello stesso mese. I deputati, “considerato il profitto grande” per la “maggior parte dei popoli della Riviera” che sarebbe derivato dalla ricostruzione, proposero la parte che venissero somministrati “in aiuto della fabbrica di esso ponte al Comun di Calvazeso ducati cento de denari di questa Patria da esserli però corrisposti perfettionata che sia l’opera et non altrimenti”.

In effetti l’importanza del ponte consisteva nel mettere in contatto il territorio della Riviera col territorio bresciano e il passaggio era di importanza vitale soprattutto per le piccole comunità vicine come Burago, Castrezzone, Carzago, Muscoline che altrimenti si sarebbero dovute servire dei ponti di Bedizzole o Gavardo, non sempre più comodi da raggiungere. Queste considerazioni furono quelle che determinarono l’esito, sofferto, della votazione che venne effettuata seguendo modalità particolari.

Il territorio della Riviera, consistente in 42 Comuni, era diviso amministrativamente in sei Quadre ognuna delle quali eleggeva sei consiglieri da mandare a Salò per discutere gli affari della Magnifica Patria e promulgare a maggioranza regolamenti, statuti e provvisioni. Tra i trentasei consiglieri venivano eletti sei deputati, uno per Quadra, che svolgevano mansioni di governo come una moderna Giunta esecutiva e proponevano le deliberazioni da votare all’interno del Consiglio Generale. Prima della votazione, che avveniva per “ballottazione”, la proposta veniva discussa col sindaco speciale che era tenuto ad illustrare e perorare la possibilità opposta alla disposizione da approvare, affinché ogni consigliere fosse indotto a riflettere a fondo, prima di esprimere il proprio voto. Se da un lato il sindaco speciale non poteva partecipare al voto, dall’altro il capitano e provveditore, un patrizio veneto mandato dalla Dominante con la funzione di presiedere a tutte le riunioni del Consiglio, poteva esprimere la propria preferenza.



Esito delle votazioni effettuate dai sei deputati più il capitano (“Alla Banca”) e dal Consiglio Generale (Archivio della Magnifica Patria di Salò, Provvisioni e ordinamenti, Livi 91 c. 242v).

Per evitare che si verificassero irregolarità e per salvaguardare il bilancio della comunità di Riviera il 22 dicembre 1499, su proposta del provveditore Giuliano Gradenigo, vennero approvate dal Consiglio nuove regole da seguire per deliberare in merito a donazioni, salari, compensi, cioè elargizioni straordinarie in genere. Nessuna parte poteva essere presa se prima non veniva “ballottata” dal capitano più i deputati. Il *quorum* di questa votazione era fissato in 6 su 7. Superata la prima votazione, la parte doveva essere votata da tutto il Consiglio e ottenere, per l’approvazione, i 4/5 dei voti favorevoli. Nel nostro caso la votazione avvenne secondo il dettato della *pars Gradeniga*. Venne letta al Consiglio la supplica e venne proposta la parte dai sei deputati. Alla proposta fece seguito la discussione grazie all’intervento del sindaco speciale e successivamente si passò alla prima fase del voto. Il risultato fu unanime: i sei deputati più il capitano espressero parere favorevole.

⁴ Livi 91 cc. 242-242v; supplica del 2 novembre 1655.

Nella seconda fase riservata al Consiglio i 22 voti favorevoli a fronte di 7 contrari per poco non raggiunsero il *quorum* dei 4/5. La parte venne dichiarata “non presa” e si passò ad un’ulteriore votazione.

L’applicazione della *pars Gradeniga* non era propriamente un’applicazione rigorosa. Prima di qualsiasi votazione si discuteva se era il caso di applicarla al caso specifico, e a volte la parte veniva presa anche se non si raggiungeva il fatidico *quorum*. In effetti nel nostro caso la “ballottazione” ebbe esito positivo per il Comune di Calvagese e sebbene i 23 voti favorevoli contro i 6 contrari non raggiungessero ancora il *quorum* per un margine di pochi decimi, la parte venne dichiarata “presa”. Sul libro delle *Provvisioni* della Riviera la supplica del Comune di Calvagese viene preceduta da una frase che

sinteticamente riassume le procedure osservate: “Fu riletta la seguente supplica e poi posta la parte quale contraddetta e ballottata alla Gradenica fu presa”.

Le scarse notizie a nostra disposizione non ci permettono di stabilire quando venne terminata la fabbrica del nuovo ponte. Sicuramente la sua struttura era ancora in legno in quanto solo nel 1770 si decise la costruzione di un ponte in pietra. Se da un lato il nuovo ponte era meno esposto ai capricci del Chiese, dall’altro non era completamente al sicuro dai capricci dell’uomo che lo distrussero nel 1859 durante le guerre risorgimentali. Ma questa è un’altra storia.

Severino Bertini



Dettaglio della mappa acquerellata (sec. XVII) che rappresenta il corso del Chiese da Gavardo fino al ponte di Calvagese. Sono chiaramente distinguibili in alto il mulino di Gavardo e la travata che dà origine al canale Naviglio (lettera B); in basso l’abitato di Calvagese e il ponte sul Chiese (lettera F). (da AA.VV., *Storie d’acque, di terre e di uomini*, Calcinato 2002)

Gli estimi conservati nell'Archivio della Magnifica Patria

In questa serie si ritrovano non solo le registrazioni d'estimo (175 registri) ma anche i censimenti della popolazione dei comuni della Riviera (dal 1558), gli atti dei deputati dell'estimo generale, i processi per i contenziosi sorti per i trasporti d'estimo o per i tardivi aggiornamenti, il tutto raccolto in 16 faldoni.

Il rifacimento dell'estimo dei comuni era ordinato periodicamente dalla Comunità di Riviera; ogni 50 anni circa i notai dei comuni dovevano compilare il nuovo estimo che si basava sulla notifica delle polizze presentate da residenti e forestieri che possedevano beni reali nel comune. Tutti i registri, completati secondo precise norme fissate sommariamente negli statuti e dettagliatamente in un capitolato chiamato meta dell'estimo, erano depositati in copia nell'ufficio della Magnifica Patria che li utilizzava per determinare la capacità contributiva di ciascun comune espressa in carati d'estimo.

Di ciascuno dei censiti, residenti e forestieri, sono elencati in forma descrittiva (il catasto particellare moderno sarà introdotto dall'amministrazione napoleonica nei primi anni dell'Ottocento) i beni immobili siti nel territorio comunale, le mercanzie, gli animali e, per i soli residenti, i componenti maschi del nucleo familiare in età da lavoro.

Elenco dei 141 registri di cui è prevista la riproduzione digitale.

BEDIZZOLE:

n. inv. Livi 510, anno 1645, carte 241 + rubrica
Livi 511, a. 1720, cc. 181 + rubrica
Livi 512, fine sec. XVIII, cc. 180 + rubrica
Livi 513, copia del precedente

CALVAGESE DELLA RIVIERA:

Arzaga:

Livi 507, a. 1654, cc. 4
Livi 509, fine sec. XVIII, cc. 8

Calvagese:

Livi 524, a. 1654, cc. 204 + rubrica
Livi 525, a. 1720, cc. 105 + rubrica
Livi 526, fine sec. XVIII, cc. 91 + rubrica
Livi 527, copia del precedente

Carzago:

Livi 528, a. 1654, cc. 70 + rubrica
Livi 529, a. 1720, cc. 71 + rubrica
Livi 530, fine sec. XVIII, cc. 98 + rubrica

CAPOVALLE

Livi 563, a. 1654, cc. 248 + rubrica
Livi 564, a. 1720, cc. 118 + rubrica
Livi 567, a. 1750-1774, cc. 177, polizze
Livi 565, fine sec. XVIII, cc. 75 + rubrica
Livi 566, copia del precedente

DESENZANO DEL GARDA:

Desenzano:

Livi 543, a. 1599, cc. 210 + rubrica
Livi 545, a. 1654, cc. 199 + rubrica
Livi 546, a. 1720, rubrica
Livi 547, a. 1720, cc. 177
Livi 548, a. 1782, cc. 98
Livi 549, copia del precedente

Rivoltella:

Livi 629, a. 1654, cc. 98
Livi 630, a. 1720, cc. 216

GARDONE RIVIERA

Livi 552, a. 1654, rubrica
Livi 550, a. 1654, cc. 295
Livi 553, a. 1720, cc. 186 + rubrica
Livi 556, a. 1764-1768, cc. 534, polizze
Livi 554, fine sec. XVIII, cc. 130 + rubrica
Livi 555, copia del precedente

GARGNANO:

Livi 557, a. 1596, cc. 462
Livi 558, a. 1596, rubrica
Livi 559, a. 1654, cc. 270 + rubrica
Livi 560A, a. 1720, rubrica
Livi 560B, a. 1720, cc. 263
Livi 562, fine sec. XVIII, cc. 130

IDRO.

Livi 568, a. 1654, cc. 160 + rubrica
Livi 569, a. 1720, cc. 137 + rubrica
Livi 570, fine sec. XVIII, cc. 95 + rubrica
Livi 571, copia del precedente

LIMONE SUL GARDA:

Livi 572, a. 1750, cc. 166, polizze
Livi 573, fine sec. XVIII, cc. 101 + rubrica
Livi 574, copia del precedente

MANERBA DEL GARDA:

Livi 583, a. 1599, cc. 187 + rubrica
Livi 584, a. 1654, cc. 304 + rubrica
Livi 585, a. 1720, cc. 203 + rubrica
Livi 586, fine sec. XVIII, cc. 248 + rubrica
Livi 587, copia del precedente

MONIGA DEL GARDA:

Livi 588, a. 1599, cc. 149
Livi 589, a. 1654, cc. 126 + rubrica
Livi 590, a. 1720, cc. 100 + rubrica
Livi 591, fine sec. XVIII, cc. 63 + rubrica
Livi 592, copia del precedente

MUSCOLINE:

Muscoline
Livi 593, a. 1654, cc. 110 + rubrica

Livi 594, fine Sec. XVIII, cc. 202 + rubrica

Livi 595, copia del precedente

Burago

Livi 514, a. 1654, cc. 18 + rubrica

Livi 515, a. 1720, cc. 16 + rubrica

Livi 516, fine sec. XVIII, c. 13

Livi 517, copia del precedente

Castrezzone

Livi 531, a. 1654, cc. 50 + rubrica

Livi 533, a. 1720, cc. 89 + rubrica

Livi 532, fine sec. XVIII, cc. 82

Livi 534, copia del precedente + rubrica

PADENGHE SUL GARDA:

Livi 544, a. 1596, cc. 161 + rubrica

Livi 596, a. 1654, cc. 98 + rubrica

Livi 597, a. 1713, cc. 138 + rubrica

Livi 598, fine sec. XVIII, cc. 83 + rubrica

Livi 599, copia del precedente

POLPENAZZE:

Polpenazze

Livi 600, a. 1654, cc. 284 + rubrica

Livi 601, a. 1720, cc. 193 + rubrica

Livi 602, a. 1775, cc. 198 + rubrica

Livi 603, copia del precedente

POZZOLENGO:

Livi 611, a. 1593, cc. 232

Livi 612, a. 1654, cc. 196 + rubrica

Livi 613, a. 1720, cc. 148 + rubrica

Livi 614, fine sec. XVIII, cc. 109

Livi 615, copia del precedente

PROVAGLIO VALSABBIA:

Provaglio di Sopra:

Livi 616, a. 1654, cc. 100 + rubrica

Livi 617, a. 1720, cc. 99 + rubrica

Provaglio di Sotto:

Livi 618, a. 1654, cc. 127 + rubrica

Livi 619, a. 1772, cc. 105 + rubrica

Livi 620, copia del precedente

PUEGNAGO SUL GARDA:

Puegnago:

Livi 621, a. 1654, cc. 202

Livi 622, a. 1720, cc. 119 + rubrica

Livi 623, sec. XVIII s.m., + rubrica

Raffa:

Livi 624, a. 1599, cc. 58 + rubrica

Livi 625, a. 1654, cc. 65 + rubrica

Livi 628, a. 1720, cc. 88 + rubrica

Livi 626, fine sec. XVIII, cc. 44 + rubrica

Livi 627, fine sec. XVIII, cc. 74 + rubrica

ROÈ VOLCIANO:

Volciano:

Livi 676, a. 1598, cc. 118

Livi 677, a. 1654, cc. 142 + rubrica

Livi 678, a. 1720, cc. 135 + rubrica

Livi 680, fine sec. XVIII, cc. 88 + rubrica

Livi 681, copia del precedente

SABBIO CHIESE:

Sabbio:

Livi 635, a. 1654, cc. 175 + rubrica

Livi 633, a. 1720, cc. 148 + rubrica

Livi 632, a. 1770, cc. 103 + rubrica

Livi 634, copia del precedente

Clibbio:

Livi 535, a. 1654, cc. 30 + rubrica

Livi 538, a. 1720, cc. 37 + rubrica

Livi 536, fine sec. XVIII, cc. 18 + rubrica

Livi 537, copia del precedente

SALÒ:

Salò:

Livi 637, a. 1596, cc. 189 + rubrica

Livi 636, a. 1654, cc. 248 + rubrica

Livi 638, a. 1708-1720, cc. 461 (Reg. partitario)

Livi 639, a. 1720, cc. 265 + rubrica

Livi 640, a. 1778, cc. 102 + rubrica

Livi 641, copia del precedente

Caccavero:

Livi 518, a. 1654, cc. 77 + rubrica

Livi 519, a. 1720, cc. 32 + rubrica

Livi 523, copia del precedente

Livi 520, fine sec. XVIII, cc. 69

Livi 521, copia del precedente + rubrica

Livi 522, copia del precedente + valori di stima

SAN FELICE DEL BENACO:

San Felice

Livi 643, a. 1596, cc. 180 + rubrica

Livi 644, a. 1654, cc. 106 + rubrica

Livi 646, a. 1720, cc. 97 + rubrica

Livi 645, fine sec. XVIII, cc. 134 + rubrica

Livi 647, copia del precedente

Portese

Livi 604, a. 1594, cc. 72

Livi 605, a. 1654, cc. 111 + rubrica

Livi 606, a. 1720, cc. 51 + rubrica

Livi 607, a. 1768, cc. 63 + rubrica

Livi 608, copia del precedente

Livi 609, 610, n. 2 rubriche

SOIANO DEL LAGO:

Livi 648, a. 1654, cc. 120 + rubrica

Livi 649, a. 1720, cc. 82 + rubrica

Livi 650, sec. XVIII s.m., cc. 87 + rubrica

Livi 651, sec. XVIII s.m., cc. 194 + rubrica

TOSCOLANO MADERNO:

Maderno:

Livi 575, a. 1596, cc. 195 + rubrica

Livi 576, a. 1654, cc. 119 + rubrica

Livi 577, a. 1720, cc. 160 + rubrica

Livi 578, fine se. XVIII, cc. 85 + rubrica

Livi 579, copia del precedente

Toscolano:

Livi 656, a. 1597, cc. 295 + rubrica
 Livi 657, a. 1654, cc. 210 + rubrica
 Livi 658, a. 1720, cc. 130 + rubrica
 Livi 659, fine sec. XVIII, cc. 284 + rubrica
 Livi 660, copia del precedente

Roina:

Livi 631, a. 1598, cc. 61 + rubrica

TREMOSINE

Livi 661, a. 1559, cc. 303 + rubrica
 Livi 662, a. 1654, cc. 282 + rubrica
 Livi 663, fine sec. XVIII, cc. 398 + rubrica
 Livi 664, copia del precedente

TREVISO BRESCIANO

Livi 665, a. 1654, cc. 253 + rubrica
 Livi 666, a. 1720, cc. 197 + rubrica
 Livi 667, fine sec. XVIII, cc. 98 + rubrica
 Livi 668, copia del precedente

VOBARNO:

Vobarno:

Livi 673, a. 1654, cc. 152 + rubrica
 Livi 674, a. 1720, cc. 147 + rubrica
 Livi 675, fine sec. XVIII, cc. 81
 Livi 679, copia del precedente

Degagna:

Livi 539, a. 1654, cc. 199 + rubrica
 Livi 540, a. 1720, cc. 98 + rubrica
 Livi 541, fine sec. XVIII, cc. 33 + rubrica
 Livi 542, copia del precedente

Teglie:

Livi 652, a. 1654, cc. 160 + rubrica
 Livi 655, a. 1720, cc. 78 + rubrica
 Livi 653, fine sec. XVIII, cc. 61 + rubrica
 Livi 654, copia del precedente

LONATO DEL GARDA:

I comuni censuari di Venzago e Maguzzano durante la dominazione veneziana partecipavano al carico fiscale della Riviera. Dopo la caduta di Venezia sono stati aggregati al comune di Lonato, comune separato dalla Riviera di Salò

Venzago:

Livi 671, a. 1596, cc. 8
 Livi 670, a. 1654, cc. 18
 Livi 672A, a. 1720, cc. 25
 Livi 672C, a. 1750, cc. 22
 Livi 672B, fine sec. XVIII, cc. 17
 Livi 672D, copia del precedente

Maguzzano:

Livi 580, a. 1654, cc. 18
 Livi 581, a. 1720, cc. 24
 Livi 582, fine sec. XVIII, cc. 18

La serie Ordinamenti

La serie, costituita da Ordinamenti e Fogliazzi, comprende nell'inventario Livi del 1906 (l'inventario è consulta-

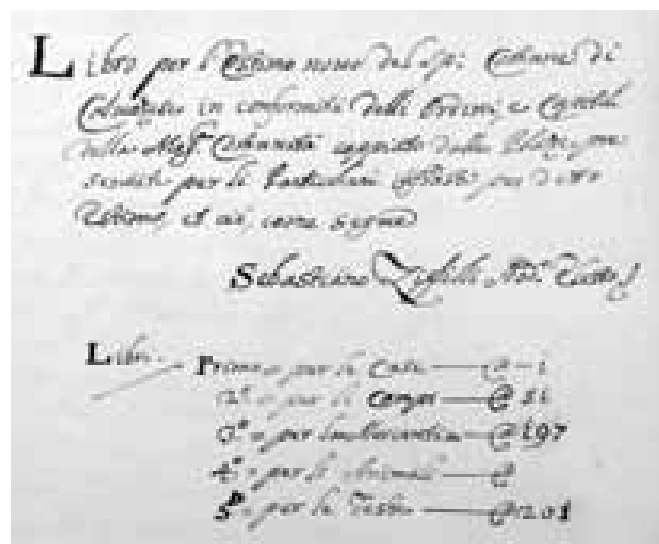
bile nel sito www.archividelgarda.it), registri 126 che vanno dal numero 18 bis al 144. Dal numero 18 bis al 37 e dal numero 135 al 142 sono Fogliazzi (ossia minute degli ordinamenti che colmano eventuali lacune di questi). Dal numero 38 al 134 sono Ordinamenti veri e propri, di formato in genere 320x220 mm, scritti con una certa eleganza senza cancellature né correzioni. Dal numero 142 al 144 sono Carte a corredo degli Ordinamenti. Questa serie copre un periodo che va dal 1470 al 1794. Sia gli Ordinamenti sia i Fogliazzi contengono verbali delle sedute del consiglio generale della Riviera. Tale consiglio, verso la metà del XV secolo, è costituito da 36 consiglieri e presieduto dal sindaco speciale. I verbali delle sedute sono redatti dal cancelliere della comunità.

Gli argomenti trattati dal consiglio sono diversi: dall'imposizione di taglie alla riscossione delle tasse o alle suppliche dei comuni che si trovano in gravi situazioni economiche, dalle iniziative da prendere per fronteggiare le ricorrenti epidemie all'assistenza ai malati, dal mercato di Desenzano alla lotta al contrabbando, dalla costruzione o manutenzione di strade e ponti all'alloggio dei militari, dalla revisione degli statuti della Riviera alla compilazione dei capitoli dell'estimo, o della sanità ecc. Il progetto prevede la riproduzione su supporto digitale dei registri dal Livi 38 al Livi 134 e dei fogliazzi che integrano le lacune degli ordinamenti.

I repertori

I Repertori inventariati da Giovanni Livi sono diciotto registri (dal n. 695 al n. 712), di formato abbastanza uniforme (330x235 mm di massima altezza e larghezza), ma di consistenza, ossia numero delle carte o delle pagine, assai diversa: quelli relativi alle origini della Comunità di Riviera e sino ai primi decenni del sec. XVIII sono molto più consistenti dei successivi; i repertori comunque coprono il periodo dal 1426 al 1791.

Come il loro stesso nome chiaramente esplica, questi registri servono a reperire nell'Archivio della Magnifica Patria la documentazione prodotta o conservata relativa



Incipit dell'estimo Cavagone del 1720 (Livi 525)

a una determinata magistratura o a un certo affare, facendo un esatto rinvio ai registri, volumi, fascicoli di detto Archivio.

Per ora sono stati riprodotti i due registri chiamati “Lumen ad revelationem” (Livi 696, 697) che coprono il periodo dal 1426 al 1658.

La serie Estrordinari

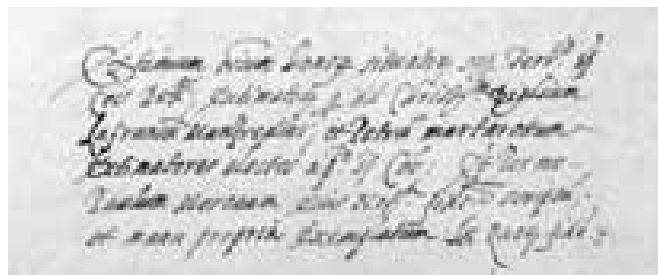
La serie degli Estrordinari (dal latino *extra* = fuori), inventariata da Giovanni Livi, è, con gli Estimi, la serie più numerosa dell'archivio della Magnifica Patria: assomma infatti a 190 unità (da Livi n. 145 a n. 303 “lettere ricevute” e da n. 307 a n. 338 “lettere spedite”) e copre un periodo esteso per oltre due secoli, dal 1572 al 1797.

Dal titolo si può evincere come i volumi siano composti di carte e fascicoli non prodotti esclusivamente dalla Comunità di Riviera, ma provenienti da diverse fonti e località: magistrature venete o rivierasche, enti pubblici e religiosi, privati.

Si tratta di volumi cartacei con parti in pergamena e a stampa; le dimensioni sono ordinariamente di 320x220 mm.

Le materie prese in considerazione sono diverse:

- economia (dazi vino, olio, sali, tabacchi, seta; gravezze e indulti; monete e inflazione; prezzi della carne e del pane; privilegi vari; mercato di Desenzano ed altri; estrazione e trasporto di biade; navigazione e pesca nel lago di Garda; censimento fieni);
- diritto amministrativo (riforma degli statuti criminali e civili della Comunità di Riviera; conferimento di titoli di cittadinanza; questioni di giurisdizione; fedì di notai sull'eleggibilità di cittadini; avvicendamento in alcune



Incipit dell'estimo Desenzano dell'anno 1599 (Livi 543)

cariche pubbliche; credenziali per nomine acquisite, diritti di precedenza nelle cerimonie ufficiali);

- giustizia civile e penale (cause giudiziarie; contrabbando, furti, contraffazioni e banditismo; carceri, multe, sequestri e altre condanne);

- difesa (alloggiamenti militari; restauro di fortezze; passaggio di milizie);

- lavori pubblici (appalti; costruzione e manutenzione di strade, ponti, porti);

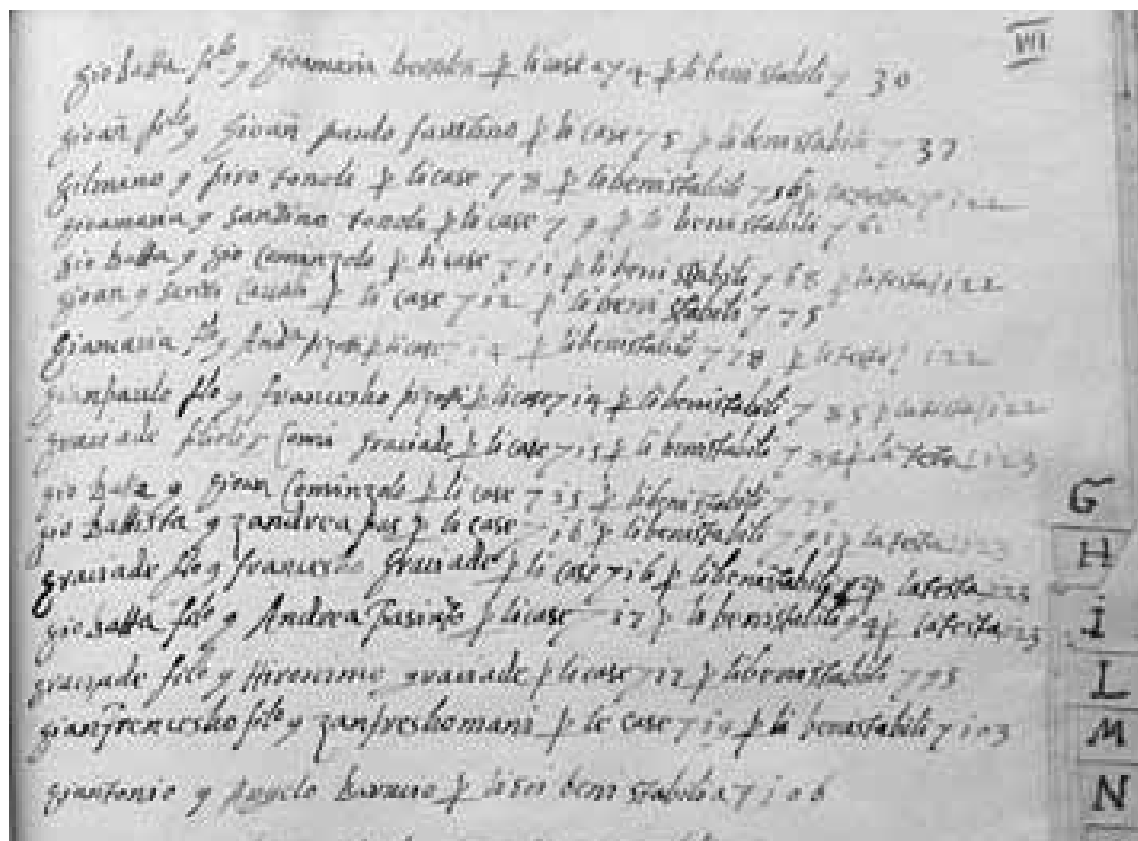
- sanità (avvisi dei deputati alla sanità, della Riviera e non, sul sospetto o il dilagare di epidemie);

- religione (celebrazione della Santa Messa ed esposizione del Santissimo in occasione di siccità, alluvioni o epidemie; precetti in tempo di Quaresima; cerimonie, ricorrenze e festività; processioni; reliquie; elemosine).

Questa corposa serie rappresenta circa il 50% della consistenza dell'archivio e sarà riprodotta solo dopo le serie Repertori, Estimi, Provvisioni e ordinamenti.

Silvana Ciriani

Cfr. AA.VV., *La Riviera di Salò: pagine d'archivio*, Salò 2004



Rubrica dei nomi dell'estimo del Comune di Provaglio di sotto dell'anno 1654